

XII.

TORNATA DEL 26 GIUGNO 1863

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario — *Congedo* — *Omaggio* — *Appello nominale* — *Discussione sul bilancio passivo per l'esercizio 1863* — *Dichiarazione del Ministro delle Finanze* — *Osservazioni del Senatore Lauzi sul titolo primo del bilancio passivo del Ministero delle Finanze, cui risponde il Ministro delle Finanze* — *Schiarimento richiesto dal Senatore Di Revel sulla categoria 32 del medesimo, fornito dal Ministro delle Finanze* — *Osservazione del Senatore Di Pollone sulla categoria 177* — *Risposta del Ministro delle Finanze* — *Considerazioni del Senatore Siotto-Pintor* — *Dichiarazione del Ministro delle Finanze* — *Approvazione del bilancio passivo del Ministero delle Finanze* — *Appunto del Senatore Ricci sulla categoria 8 del bilancio dell'Estero* — *Risposta del Ministro degli Affari esteri* — *Approvazione di questo bilancio* — *Discorso del Senatore Matteucci sul bilancio dell'Istruzione pubblica* — *Considerazioni in risposta del Ministro dell'Istruzione pubblica e del Senatore Casati* — *Approvazione di quel bilancio, non che del bilancio di Grazia e Giustizia* — *Spiegazioni chieste dal Senatore Riva sulla categoria 38 del bilancio dell'Interno, date dal Ministro delle Finanze* — *Dichiarazione del medesimo sulla categoria 84* — *Parole al riguardo del Senatore di San Martino* — *Approvazione dell'intero bilancio del Ministero dell'Interno colla riserva relativa alla categoria 84* — *Aggiornamento dell' discussione a domani.*

La seduta è aperta a un'ora e minuti 10.

Non è presente alcun Ministro, e più tardi intervengono i Ministri della Guerra, delle Finanze, di Agricoltura, Industria e Commercio, dell'Istruzione Pubblica, dei Lavori Pubblici e degli Affari Esteri.

Il Senatore, *Segretario*, **Bellelli** legge il processo verbale dell'ultima tornata che è approvato senza osservazioni.

Presidente. Si dà lettura di una domanda di congedo.

Il Senatore, *Segretario*, **San Vitale** dà lettura della lettera del Senatore Ricotti, colla quale per ragione di ufficio domanda un congedo che gli è dal Senato accordato.

Presidente. Fa omaggio al Senato il signor Ministro dei Lavori Pubblici, di N. 250 copie della *Relazione fatta dalla Direzione tecnica del trasforo delle Alpi, sui lavori del trasforo medesimo.*

Essendo scarso ancora il numero dei Senatori si farà l'appello nominale ed i nomi dei Senatori assenti saranno inseriti nella *Gazzetta Ufficiale.*

Il Senatore, *Segretario*, **Arnulfo** fa l'appello nominale. Risultano assenti i seguenti Senatori:

Arese — Beretta — Bevilacqua — Bona — Bonelli — Borghesi — Borromeo — Cantù — Capriolo — Carradori — Cataldi — Caveri — Centofanti — Conelli — Coppi — Correale — Corsi — Cotta — D'Azeglio

— De Ferrari Raffaele — De Gasparis — De Gori — De Gregorio — Della Bruca — Della Rocca — Della Rovere — De Monte — De Sauget — Di Campello — Di Fondi — Di Negro — Di S. Cataldo — Di S. Giuliano — Doria — Farina — Fenzi — Ferrigni — Filingeri — Gagliardi — Gallone — Genoio — Giolini — Gonnet — Imperiali — Imbriani — Lechi — Lella — Linati — Longo — Malvezzi — Manzoni Alessandro — Marliani — Merini — Meuron — Miglietti — Monti — Nazari — Nigra — Oljofredi — Oneto — Pallavicini Fabio — Pallavicini I. — Pallavicino Mossi — Pallavicino Trivulzio — Panizza — Pareto — Pasolini — Paternò — Pernati — Piazzoni — Piria — Pizzardi — Plana — Plezza — Prinetti — Prudente — Puccioni — Roncalli V. — Salmour — Saluzzo — San Marzano — Scacchi — Sella — Serra D. — Sforza — Spada — Taverna — Torremuzza — Trigona — Vesme.

DISCUSSIONE SUL BILANCIO PASSIVO DELL'ESERCIZIO 1863.

(Vedi atti del Senato N. 30).

Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione del bilancio passivo del 1863.

I precedenti del Senato stabilivano la discussione del bilancio passivo in questo modo:

Si dava lettura delle categorie, invitando i signori Senatori che intendevano di muovere qualche osserva-

zione di farla secondo che venivano indicate le rispettive categorie.

Non domandandosi la parola si passava oltre.

Io credo che sarebbe opportuno di tenere lo stesso metodo, se non vi è osservazione in contrario; così si leggeranno le singole categorie; a ciascheduna di esse, chi vorrà fare osservazione domanderà la parola; quando sarà terminata la lettura delle categorie dei diversi Ministeri si provocherà un voto per alzata e seduta sul riepilogo delle spese dei rispettivi bilanci.

Se non c'è, come dissi, osservazione in contrario io terrò lo stesso metodo e prego specialmente i signori Senatori di fare attenzione, affinchè non sfugga poi la categoria sulla quale vorrebbero parlare.

Non era uso che si aprisse la discussione generale sull'intero bilancio passivo; non so se il Senato voglia tenere lo stesso metodo; forse sarebbe più opportuno di aspettare che fosse percorsa l'intera serie dei bilanci e che quindi venendo alle considerazioni generali che stanno in ultimo luogo nella relazione della Commissione permanente di finanze si facessero quei rilievi che si crederanno del caso.

Intanto io prego i signori membri componenti la Commissione permanente di finanze di prender posto al loro banco.

(I membri della Commissione prendono posto al banco delle Commissioni.)

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. L'onorevolissimo signor Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, ha la parola.

Ministro delle Finanze. Seguitando l'ordine e il metodo che la Commissione permanente di finanze del Senato ha tenuto nella sua Relazione, io mi riservo dopo che saranno lette le categorie dei diversi bilanci, di dire alcuna cosa sulle osservazioni generali che riassumono la Relazione della Commissione medesima.

Presidente. Per l'ordine in cui dovranno leggersi i diversi bilanci mi pare appunto più naturale di seguire quello che si è tenuto nella Relazione della Commissione di finanze.

Viene quindi pel primo il bilancio del Ministero delle Finanze.

MINISTERO DI FINANZE.

TITOLO PRIMO.

Spese ordinarie.

« Assegnazioni pel servizio del debito pubblico. »

« Debito iscritto sul Gran Libro (legge 10 luglio e 4 agosto 1861, num. 91 e 174). »

Senatore Lauzi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Lauzi. Prego il Senato a non volersi spaventare per l'ampio volume che tengo avanti agli occhi: non è stato che per ricercare una data, ed ho pochissime parole a dire.

Io ebbi a fare un ricordo nella seduta dell'8 luglio

1861 in occasione che fu discussa in Senato la legge che poi prese la data del 4 agosto stesso anno sulla unificazione del debito pubblico, intorno all'articolo 2, che è in questi termini: « I debiti contratti od assunti dai cessati Governi italiani sotto forma di rendita pubblica, che non sono compresi nel suddetta elenco, dopo le necessarie verificazioni, saranno oggetto di leggi speciali. »

» Quelli contratti od assunti sotto forma diversa potranno, previa liquidazione, essere iscritti nel Gran Libro in virtù di una legge. »

Quando dunque si discuteva questo articolo, io mi sono permesso di far presente al signor Ministro delle Finanze che vi erano due debiti del Governo provvisorio di Lombardia del 1848 assunti precisamente nella forma di debito pubblico, intorno ai quali si era già fatto parola in quella occasione nell'altro ramo del Parlamento.

Pregai quindi il signor Ministro perchè facesse in modo che a questi debiti fosse applicato il disposto dell'art. 2 della legge.

Il signor Ministro d'allora (il sig. Bastogi) ebbe la bontà di rispondermi: « Il Governo si occuperà come già indicai alla Camera dei Deputati, dei debiti che furono contratti nel 1848 in Lombardia, e anzi si è già cominciato a raccogliere tutte le opportune notizie, onde fare a tal proposito i necessari studi. »

Siccome dal 1861 al 1863 nulla ho veduto che mi potesse confermare che questi studi continuavano, e molto meno che ne venisse un utile risultamento, mi permetto di ricordare la stessa cosa all'attuale signor Ministro delle Finanze, lieto se potrà sapere che gli studi continuano; e ad ogni modo soddisfatto se mi assicura che non si trascerà questa importante e giusta applicazione di una legge che è in vigore.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Se la memoria non mi falla, mi sembra che quando il conte Bastogi, Ministro delle Finanze, propose la legge del debito pubblico egli presentasse due elenchi. L'uno per i debiti i quali dovevano unificarsi in una prima operazione: l'altro per quei debiti i quali erano fin d'allora, dirò così, riconosciuti e di cui si pagava la rendita, ma che non si credeva di potere e dovere unificare nella prima ed erano riservati a tempo migliore.

I debiti ai quali allude l'onorevole Senatore Lauzi appartengono ad una terza categoria non compresa nè nel primo nè nel secondo elenco, di quelli cioè che lo Stato non ha mai riconosciuto essere propriamente a suo carico.

Gli studi che l'onorevole Bastogi promise di fare, furono realmente da lui iniziati, sospesi poscia per qualche tempo, furono da me ripresi e credo di poter fra breve esprimere quale sia su questo punto l'intendimento preciso del Governo.

Io poi non crederei di poter estendermi maggior-

mente a questo riguardo, ma posso assicurare l'onorevole Senatore preopinante, che se viene al Ministero troverà sul mio tavolo la posizione relativa all'argomento di cui egli parlò; ripeto però che dicendo che il Governo studia la quistione e che sarà in grado fra breve tempo di dire la sua opinione, non intendo con ciò di prendere nessun impegno al proposito.

Senatore Lauzi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Lauzi. Sono lieto, come aveva prima dichiarato che lo sarei stato, di sentire queste spiegazioni, mentre non posso dubitare che non ne abbia a venire la conseguenza della leale e giusta applicazione dell'articolo 2 della legge 4 agosto 1861.

Presidente. Proseguo la lettura delle categorie.

Il presidente legge le categorie 1 alle 31 del detto bilancio (*V. Atti del Senato, N. 30*).

« N. 32. Debito perpetuo dei Comuni della Sicilia (Decreto dittatoriale 17 ottobre 1860, Sicilia) sotto riserva L. 1,100,000. »

Senatore Di Revel. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Di Revel. Prego il signor Ministro delle Finanze di voler dichiarare quale è il valor delle parole *sotto riserva* che sono apposte allo stanziamento di questa categoria. — Debito perpetuo dei Comuni della Sicilia (decreto dittatoriale 17 ottobre 1860).

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Credo che non sia necessario che io faccia la storia di questo debito del quale già molto si è parlato in vari tempi, e sul quale anche un progetto di legge fu portato alla Camera dei deputati, e ritirato poscia.

La parola *sotto riserva* che è qui messa, vi è perchè la liquidazione facendosi in questo momento non si può determinare precisamente la somma che ne risulterà.

Mettendo 1,100,000 franchi da tutti i dati i più esatti che ho potuto avere non solo coi libri che sono stati qui spediti dalla Sicilia, ma altresì con indagini posteriori, credo non solo di essere rimasto nel positivo, ma anche di aver messo qualche cosa di più di quello che potrà occorrere, mentre credo che non oltrepasserà il milione; questo è ciò che mi sembra poter risultare dai calcoli che ho fatti sulle basi dei documenti trasmessi; nondimeno, siccome la liquidazione si sta facendo (e c'è una Commissione istituita a Palermo a tale scopo) fu apposta la clausola *sotto riserva*, perchè questo punto potrà essere più o meno modificato secondo che risulterà dal lavoro intrapreso da quella Commissione.

Senatore Di Revel. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Di Revel. Io non voglio sollevare nessuna discussione a questo riguardo; mi basta l'aver udite le dichiarazioni del signor Ministro.

Se avessi voluto muovere una questione, avrei potuto entrare nel merito e domandare il perchè questa somma si riduce solo ad un milione e qualche migliaia di lire; e perchè non si computò tutta la somma per la quale il debito è stato costituito.

Avrei potuto domandare se il signor Ministro credevasi realmente in diritto di fare questo per decreto reale, anzi che per legge, come era in pensiero del suo predecessore di fare, il quale, se non isbaglio, aveva presentato un progetto per questo scopo al Parlamento. Ma siamo alla fine del mese, ed il Senato trovasi nella necessità di votare il bilancio, affinché il servizio pubblico non sia compromesso, ond'io mi taccio e non vado nemmeno al banco della Commissione, perchè dichiaro che per la piccola parte che ho avuta in questa relazione, io non mi sento di difenderla. Il signor Ministro difenda i suoi atti. Quanto a me, come membro della Commissione, non difendo niente.

Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze. Se il Senato crede, io sono prontissimo a dare tutte le spiegazioni su questo punto che possono essere richieste.

Ad ogni modo dirò solo due parole giacchè la questione fu sollevata.

Un decreto del dittatore Garibaldi aveva determinato che i debiti dei Comuni di Sicilia dovessero da quel momento in poi passare a carico dello Stato. Su questa base era creata un'aspettativa; una aspettativa, diciamo francamente, ragionevole, perchè come erano stati osservati gli altri decreti dittatoriali, così si riteneva che il Governo dovesse osservare anche questo. Nondimeno la cosa era sì grave, che si rimase lungo tempo in sospeso sul da farsi.

Il mio onorevole predecessore aveva infine preso questa via. Egli diceva: vediamo le origini di questi debiti. Ve ne ha una parte la quale è stata contratta per conto del Governo.

In realtà i Comuni di Sicilia prestavano, direi così, il loro nome al Governo.

Esistono atti rogati formalmente dai quali appare che le somme che i Comuni prendevano a prestanza, non erano punto incassate da loro, ma si trasmettevano da essi al Governo, e il Governo faceva servire gli interessi dai Comuni, mentre poi gli rimborsava di quello che avevano pagato.

È indubitabile che una parte dei debiti dei Comuni di Sicilia è stata creata in questa forma. Non tutti però hanno tale origine. Ve ne ha una parte che è stata creata realmente per servizio comunale, come pure è un fatto che col lasso di tempo il Governo aveva finito per non rimborsar più gli interessi dei Comuni, lasciandone ai Comuni stessi il carico, e cedendo invece a loro certi proventi di gabelle o altro di che ora sarebbe troppo lungo venir discorrendo.

Il mio predecessore adunque si era formato questo concetto. Esaminiamo l'origine di questi debiti; riconosciamo quelli che saranno provati di origine gover-

nativa, non riconosciamo quelli che saranno provati essere nati per servizio comunale.

Entrando io al Ministero trovai la questione in questi termini, e per conseguenza mi feci carico di esaminare quali potevano essere i risultati pratici nel caso che quest'operazione si fosse fatta, ma mi dovetti convincere che l'operazione era quasi impossibile.

Gli stessi Comuni rispondevano che, sebbene ciò fosse provato per alcuni, per altri non avevano documenti o titoli, ma che vi era la consuetudine; per altri infine che sebbene fatti per servizio comunale dovevano ritenersi fatti per servizio governativo.

Insomma le risposte che si avevano erano tali da far ritenere per certo che il Governo sarebbe entrato in un vespajo infinito di quistioni e discussioni, senza giungere a nessun risultato efficace, disgustando maggiormente le popolazioni.

In questo stato di cose, parmi che non vi fossero che due vie da prendere, l'una quella di non riconoscere il decreto di Garibaldi, e che i Comuni pagassero i loro debiti; l'altra di trovar modo di sciogliere la questione, ma subito, perchè nulla v'è peggio che lasciare in sospeso una quistione di tal fatta. Quanto ai Comuni di Sicilia, sulla fede di un decreto del dittatore prima del plebiscito, essi avevano avuto affidamento di non pagare questi debiti, ond'era avvenuto che non li pagavano, cosicchè si era generato nell'isola un malcontento che aveva le sue ragioni.

Ora il negare assolutamente un valore a questo decreto era cosa molto grave.

Il Senato vede quante ragioni vi si potevano opporre, ma dall'altra parte io pensava che il Governo stava studiando la grave quistione dell'asse ecclesiastico e delle corporazioni religiose: io diceva che intanto riconoscendo il decreto, e non vi è nemmeno bisogno di riconoscerlo, perchè esiste finchè non sia cancellato; fino a che noi pagheremo i debiti dei privati, e metteremo in sospenso quelli che si riferiscono a corporazioni religiose, noi avremo ottenuto di sciogliere la quistione in quanto a non lasciarla più sospesa; calmare il malcontento nell'isola e ridurre il debito che era già iscritto in bilancio per 2,500,000, tanto nel 1862, quanto nel 1863, di ben oltre la metà, quindi ritenere che applicando anche semplicemente la legge fatta circa le corporazioni religiose, una gran parte delle rendite verrebbe di sua natura alla Cassa ecclesiastica.

Tali furono le considerazioni generali, le quali convalidate ancora dai rapporti di tutti i prefetti della Sicilia, e da molte altre ragioni, che sarebbe troppo lungo discorrere, ma che esposi nella relazione stampata che accompagna il decreto reale, m'indussero a prendere il provvedimento che ho accennato e a diminuire, cioè, la partita che era già iscritta in bilancio per 2,400,000, riducendola ad 1,100,000 colla riserva della liquidazione che viene attualmente fatta da una Commissione istituita in Palermo.

(Il Presidente prosegue la lettura delle categorie 33

e seguenti fino alla 176 sulle quali non vengono fatte osservazioni.

Legge in seguito la categoria {177.}

« Spese pel ritiro, cambio e conversione in moneta decimale delle monete non decimali d'oro, d'argento ed eroso-misto di conio italiano »

Senatore Di Pollone. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Di Pollone. Non so se l'osservazione che sto per fare abbia veramente fondamento nell'articolo testè letto dall'onorevole signor Presidente ma trattandosi di poche parole, spero, che il Senato mi vorrà essere cortese di udirle, ed il Presidente mi permetterà che io le dica. Vorrei notare al signor Ministro delle Finanze un fatto che è a mia cognizione, e che ha rapporto col ritiro delle antiche monete.

Vorrei notare al signor Ministro delle Finanze che se è essenziale di attivare il ritiro delle antiche monete, vorrebbe pure trovar modo d'impedire che quelle fuori corso legale in altri paesi, abbiano fra noi un corso abusivo, ciò che può produrre inconvenienti nelle transazioni di commercio ed altre. Citerò in prova di questa allegazione un fatto che mi è stato comunicato.

Ieri l'altro una persona che doveva recarsi in una lontana località volle procurarsi un biglietto alla stazione della ferrovia dello Stato e presentò uno scudo d'oro da L. 5 al distributore che lo ricusò perchè appunto di quelli francesi di piccola dimensione stati posti fuori corso sino dal 1860. Sin qui la cosa sta bene mentre il distributore era nel suo diritto, non è men vero che se il viaggiatore del quale era ricusato il danaro non trovava un suo conoscente che gli'imprestava le monete necessarie per supplire a quella ricusata non avrebbe potuto partire con suo grave danno; ma ove mi pare vi sia qualche cosa da correggere sta in ciò che la stessa persona asserisce di avere ricevuta quella moneta da una delle Casse della Banca nazionale.

L'Ufficio della Banca paga in questo momento le rendite dello Stato; e nelle valute che corrisponde, per piccole somme, inferiori a L. 20, paga con scudi d'oro forestieri, ed anche ignoro se ne esistano alcuni nazionali, i quali scudi d'oro poi sono ricusati non solo dalle casse erariali, ma ben anche dal commercio, quindi, se le avute informazioni sono esatte, a me pare che per ovviare a' notati inconvenienti possa il Ministro esigere che la Banca non paghi con le accennate monete, o se la Banca è autorizzata a farlo desse siano pure ricevute nelle casse erariali.

Abbandono questa osservazione alla saviezza del signor Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Ignorava l'inconveniente accennato dall'onorevole Senatore Di Pollone.

Certamente ne prenderò cura, sembrandomi molto giusto quello che egli richiede, cioè che si ripari allo inconveniente di non ricevere una moneta, che ha corso legale, ed è già sancita per legge, dando qualche provvedimento in proposito.

Senatore Di Pollone. Dalla risposta del signor Ministro debbo ritenere che non mi sono sufficientemente spiegato, poichè non ho detto che siasi recusato dal distributore dei biglietti della Strada Ferrata di ricevere monete aventi corso legale, ma anzi di un corso abusivo, e notavo essere opportuno di farne cessare il pagamento per parte della Banca Nazionale, seppure è vero che ciò siasi effettuato.

Ministro delle Finanze. Aveva supposto, che l'onorevole Senatore parlasse dei nuovi scudi d'oro nostri e che non si volessero ricevere.

Qualora vi sia uno stabilimento qualunque, il quale voglia pagare in monete che non hanno corso legale, naturalmente dovrà essere costretto a pagare in moneta legale, e il rimedio invece di venire da una parte, verrà dall'altra, ma rimedio vi deve essere, mentre quanto si riscuote per i titoli di rendita pubblica, si deve potere spendere in qualunque altro servizio.

(Il Presidente prosegue a leggere le categorie 178 e seguenti fino alla 183 senza che vengano fatte su di esse osservazioni.)

Presidente. Ora leggerò il riepilogo dei titoli compresi nel bilancio del Ministero delle Finanze per metterlo ai voti.

Senatore Stotto Pintor. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Senatore Stotto-Pintor.

Senatore Stotto-Pintor. Signori Senatori.

Intelligenti pauca.

Godo di poterlo dire a vanto non ispregevole dell'Italia nostra. Il Ministro delle Finanze è un Ministro sapiente.

Un'altra regola di buon senso, meglio dirci di senso comune, dice: non vogliate predicare ai convertiti. E se Marco Minghetti, già membro non ultimo di un Ministero largo nello spendere, fu peccatore, ora poi ci giova riconoscere in lui un convertito (*Itarità*). Egli vuole i risparmi, e noi li vogliamo.

Non scenderò dunque a molti particolari con lui; farò osservazioni succinte, generalissime, frutto meglio d'intuizione che di meditazione, accennando di volo alle cose che intendo di proporre quando sarà caso di discutere le leggi organiche.

Signori. Sono più di venticinque secoli che l'un dei maggiori profeti disse quella grande sentenza: « desolatissima è tutta la terra perchè non vi ha chi pensi di cuore. *Desolata est omnis terra quia nullus est qui recogitet corde!* » Noi, che dico noi? Tutti i Governi d'Europa sono schiacciati dal peso del debito pubblico perchè al fatto loro non hanno mai pensato seriamente. Perchè in anni pochi dà fondo al suo patrimonio quello scioperato che potrebbe godere il ben di Dio per la vita e fare misericordia alla donna sua e lasciare agiati dopo di sé i figliuoli? Perchè non ci pensa!

Par strano, ed è vero. I Ministri si tengono da più quanto è più alto e largo e profondo il Bilancio e quanto più ufficiali hanno sotto di sé. È sottile veleno l'amor proprio!

Con tutto ciò io rendo in colpa della mala situazione finanziaria di uno Stato principalmente il Ministro della Finanza. Custode della sostanza dei contribuenti, a lui tocca di mettere freno alla dissipazione dei suoi colleghi, avvegnachè nulla si faccia o fare si possa senza di lui, giusta il detto del Savio: tutto obbedisce al danaro, *pecuniae obediunt omnia*.

Signor Ministro delle Finanze, all'erta! Ella deve essere, se non il facitore, il censor primo di tutti i Bilanci, ella deve vederli e rivederli e poi vederli ancora una volta prima che sieno sottoposti al riscontro del Parlamento. Ella deve predicare la massima che gloria verace è questa, far molto con poco, senza tribolare i contribuenti. Vi ha qualche Ministro che si permette di proporre alcuna disorbitanza? ed ella dica risolutamente: pregiatissimo signor collega, io non ho denari io!

Guardate lì. Abbiamo per le gabelle un numero sterminato d'ufficiali. Dieci milioni e mezzo divorano cinquantamila calabroni! (*Itarità*). Quanto costa il servizio delle dogane? lire 16,600,000. Del lotto? (imposta immorale); lire 4,600,000. Del dazio di consumo? meglio di un milione e seicento mila lire. Come è pessimo quel sistema di riscossione il quale per far entrare cento mila nei cofani dello Stato strappa lire centoventimila alle tasche dei cittadini!

Signor Ministro delle Finanze, fate di liberare senza altro indugio la vostra parola: occorre una pronta e radicale riforma nel metodo delle riscossioni.

E le spese d'ufficio? Parrebbero favolose se non fossero vere. Di altri titoli di spese è quasi vergogna il parlare. Uccidono gli archivi, uccidono i *casuali*, le spese *segrete* uccidono. Più rea di tutti la stampa. Il Ministro dell'Interno vi domanda lire 200,000; la Finanza 512,000; 680,000 il Guardasigilli, e via e via di questo passo. La più gran parte, io credo, o per fermo gran parte del Bilancio della Camera dei Deputati (lire 513,000) e del Senato (lire 230,000) è assorbita dalle spese della stampa. Io non esito ad affermare che riunendo insieme le spese di tutti i bilanci, si troverà che le stampe costano da quattro ai cinque milioni. La spesa della officialità o come dicono del *quadro* di un reggimento si calcola da lire 430 a lire 500,000. Noi dunque con tal somma potremmo mantenere i *quadri* di altri otto o dieci reggimenti. Soverchio il lusso della stampa. Moderiamolo.

Che dico delle spese incerte? pognamo delle spese di cancelleria? Io dico di farle con parsimonia, o meglio ancora di darle in appalto per incanti.

Bando alle spese di mero lusso, bando alle fattorie dello Stato, di questo pessimo tra gli amministratori. O è egli buono amministratore lo Stato? L'amministrazione dei beni ad economia costa lire 3,225,000. Chi sa egli se rendano altrettanto?

Quanto è di leggi generali, si grida tuttodi al discentramento. Ma discentriamo, per Dio! una buona volta. Sieno a carico dei Comuni e delle Provincie la istruzione primaria e la secondaria, la igiene pubblica e la

beneficenza, le opere pie, le feste e le solennità religiose o civili, le partorienti e gli esposti, ogni cosa e tutto, fuorchè la giustizia e la guerra e la diplomazia e la polizia.

E lo stesso affermo dei fitti e delle riparazioni dei locali e della mobiglia. E invero, non trovate voi ragionevole che quella città cospicua la quale ha il vantaggio di possedere nel suo grembo un prefetto, pognamo, o una Corte d'appello, quello tra i Comuni rurali più agiato che ha la sede della giudicatura, debbano sottostare a spesa maggiore? Un terzo della spesa adunque o anche la metà provveggano i capiluoghi, ai quali lo Stato ceda la proprietà piena di quei tanti suoi edifici, imbarazzo dell'amministrazione, rovina delle finanze. V'ha qui uno scopo di giustizia al quale ho accennato. Ve n'ha un altro di convenienza. Quando il vantaggio della sede di una giudicatura o di altra amministrazione qualsiasi sarà pagato col terzo o colla metà delle spese locali, credete voi che Comuni faranno a pugni per averlo? Quante dispute di meno pel Parlamento! quante cure sparmiate al Governo centrale!

L'una delle cagioni più efficaci del dissesto finanziario dei Governi è questa, che cioè i Ministri della Finanza non hanno studiato abbastanza gli elementi della geometria (*ilarità*). Questi c'insegnano che la via retta è la più breve. A che dunque spingere lo spirito burocratico insino alle ultime conseguenze sue? A che prò quei giri di carte, quelle lunghe peregrinazioni, quei tardi ritorni che scialaquano un tempo prezioso o rendono necessario un numero senza numero di pubblici ufficiali! Occorsemi di udire da parecchi capi di ufficio che se non fosse stato quell'applicatuccio di quarta classe o quello scritturaletto intisichito al piano di un banchino, il tale o il cotale negozio avrebbe avuta più sollecita spedizione. Domandai ad un direttore generale d'azienda; credete voi che si potrà in anni quattro incassare da questa branca di rendita tanti milioni quanti ne ci fece sperare allegramente l'onorevole Ministro delle Finanze? Rispose; se mi si lascerà fare, darò migliorata la rendita di cinquanta milioni; se no, no. In nome del cielo, signor Ministro, lasciatelo fare quel galantuomo! (*si ride*).

Nè vogliate fermarvi qui. Presentateci subito la legge de' crediti supplementari. Voi non dovete poter disporre di un scudo sopra il fissato nel bilancio, senza l'approvazione esplicita del Parlamento.

Non dimentichiamoci che l'Austria, dacchè entrò nella via della legalità, cessò di essere un impero mendicante. Riordinate i dazi di consumo, e fate giustizia a quei municipi che ve la chieggono da lunga stagione iadarno; a Milano tra i primi. Ai municipi delle provincie meridionali daste il dazio di consumo, sebbene non pagassero la gabella accensata. A Milano perchè no? Cessate le spese vano pei locali degli uffici e dei ministeri in una città che tutti dicono essere testa soltanto provvisoria della nostra Italia... E voi vi spendete attorno quasi fosse più eterna della eterna città!

. Ma ora ricordo di non avere accennato alle pensioni (quasi 32 milioni di lire!), nè agli assegnamenti fatti agli ufficiali posti in aspettativa o in disponibilità.... Dico io per questo che si condanni alla miseria il soverchio degli ufficiali pubblici? No, signori. Non si fonda sopra l'ingiustizia una Italia fiorente di gloria e di pace quale noi la vogliamo, ed io, che fui ognora difensore sfogato dei diritti acquisiti, io che votai per mantenere a coloro che le posseggono per legge le pensioni superiori alle lire ottomila, non ismentirò ora tutti i precedenti della mia vita.

Se l'Italia ha errato moltiplicando strabocchevolmente il numero dei suoi ufficiali, porti del suo errore la pena giustissima. Ripeterò le parole da me proferite fin dal 1849, quando si volle mettere le mani negli stipendi dell'alta magistratura. Lo Stato (io diceva allora) lo Stato che si volta indietro badi a non incontrare la fine della moglie di Lot che fu conversa misericordemente in una statua di sale. Lasciati ad ognuno quello che egli ha; si valga, occorrendo, dell'opera di questi pensionati il Governo. Non il bilancio straordinario, e però temporario, dee farci impallidire, sì l'ordinario e perpetuo quanto è perpetua l'Italia.

Signori, la massa delle monete circolanti nel mondo conosciuto non passa oggidì, secondo i calcoli migliori, i cinquanta miliardi.

La Francia che è della metà meno ricca che l'Inghilterra, e che pure pel difetto del credito ha bisogno di possedere e possiede più che doppia quantità di moneta, la Francia fa circolare circa quattro miliardi. Vuol dire che il nostro debito pubblico rappresenta l'intera massa di moneta bastevole al commercio delle due primarie nazioni d'occidente, l'intera settima parte di tutto il numerario del globo cinque metri di diametro nella famosa sfera d'argento, e quasi uno dei cinque metri di lato del dado d'oro di Michele Cavalier! Vuol dire che a estinguere il debito pubblico italiano noi dovremmo possedere tutto l'oro prodotto dalle miniere dell'Ural, della California e dell'Australia nel 1852, è a dire lire seicento sessanta milioni!

Io so bene che il debito pubblico è fuoco inestinguibile come quello dell'inferno, e che la cassa di ammortamento fu in ogni luogo una derisione. Ma se noi non dobbiamo sperare di sottrarci all'azione di questo fuoco, facciamo di non aumentarlo almeno. Ciò è quanto dire che altro prestito non dobbiamo fare. La qual cosa si consegue, come ben disse il Ministro delle Finanze, in questi tre modi, collo svolgimento delle imposte esistenti, colle nuove imposte, coi risparmi.

Persisto nel credere che con buone leggi organiche potremo avere uno sparmio di dugento milioni.

E questo si vuol fare assolutamente, quando, oltre alle cose dette, si rifletta che saremo fra poco nella necessità di allargare ancora gli stipendi. Come no? O che sia diminuita la produzione, o che cresciuta la consumazione, o che sia alterata sensibilmente (econ-

dochè io credo) per le imposte la spesa della produzione, fatto è che i prezzi di tutte le cose crescono, e diminuisce all'incontro di giorno in giorno il valore della moneta, di che non occorre ora d'investigare la cagione complessa. Si calcola che il numerario è aumentato come 1:12 e i prezzi delle cose sono cresciuti come 1:6. Situazione non piangevole pel proprietario, ma dolorosa assai pel pubblico ufficiale, il quale non abbia altro del ben di questo mondo, tranne quel suo più o meno magro stipendio. Da vero, come volete che l'ufficiale pubblico a stipendio fisso possa oggi vivere cittadinescamente quando per loggiare e per nutrirsi spende sei volte tanto? Se si potesse fare agli ufficiali pubblici la legge del celibato, pazienza. Ma in tutti i modi non si dovrebbe perchè sarebbe altamente dannosa, e quello che più importa, immorale. Torino e Milano specialmente, sì, signori, Milano e Torino sono le due lupe d'Italia, la croce degli ufficiali pubblici, Milano e Torino, dove l'igienico appetito si può per la oscillazione de' prezzi convertire da un giorno all'altro in fame canina, Milano e Torino dove lo strame si pesa colle bilance dell'orafa, Torino, la bella Torino, dove l'altezza dei prezzi di locazione delle case è proverbiale!

Signori Senatori. Finchè il cavallo sboccato non ha messi i piedi nel precipizio, il cavaliere non ha rotto il collo, ei sta in sella, e può dare indietro. Noi siamo economicamente infermi, infermi assai, ma non disperati di vivere, perchè grande è la vitalità di questa nostra Italia. Se si potesse fare bancarotta senza violare la legge suprema della giustizia, non la si dovrebbe fare per l'onore. Il fatto è che a fare bancarotta impunemente si vogliono oggidì seicento mila soldati, e se li avessimo noi, noi cacceremmo tosto al di là delle Alpi, antemurale dell'Italia, colla baionetta nelle schiene, fino alle ultime vestigia dei soldati stranieri, da qualunque parte venissero, e qualunque lingua egliu parlassero.... Ma temo, o signori, che noi a stento salveremo l'onore, anche co' seicentomila soldati se non porremo fine alle dilapidazioni!...

Io protesto fin d'ora contro un altro prestito. Ogni prestito è una cambiale che la vivente generazione trae sopra le generazioni venture. Ma se giusta cosa è far concorrere l'avvenire nelle spese del presente, ciò avviene, a detta di Carlo Cattaneo, vituperevole usurpazione quando pone a carico dei posterì la stoltezza dei viventi!

Non facciamo un avvenire tribolato all'Italia futura. Non facciamoci imitatori della rimanente Europa. Il debito pubblico rappresenta nella Russia un quinto della rendita, due quinti nell'Olanda, un quarto nella Francia e nella Prussia, tre ottavi nell'Austria, la metà nell'Inghilterra, i due terzi nella Spagna e nel Portogallo. Pensiero miserevole! Vogliamo noi strozzare nella cuna i nostri figliuoli?...

Diciamolo nettamente a giusto biasimo della logica umana. Non vi ha assurdità che non abbia trovati i

suoi difensori. Non è molto che il signor Ouvrard propugnavo colle parole e colla penna la grande ricchezza di un debito pubblico enormissimo. Altri parteggia di gran cuore per la enormità delle imposte. Parmi di udire il Fracastoro che per sollazzare le genti fa il panegirico della febbre e della peste! (*Ilurid*).

Riassumo in poche parole. Re dei bilanci il Ministro delle Finanze. Nuovo metodo di riscossioni. Ufficiali pubblici pochi, ben pagati, meglio sorvegliati. Maledizione ai crediti supplementari. I beni dello Stato si vendono, frattanto si allocano ai pubblici incanti. Le spese eccessive si riducono, le incerte si danno in appalto, le pompose si eliminano.

E per ultimo l'Italia rinunzia per sempre alle viete sue costumanze, dà di mano alla scure, e schianta e lancia nel fuoco sempiterno la laida e cecciosa burocrazia. *Recedant vetera, nova sint omnia.*

Prima di finire io vo' fare al signor Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze una osservazione che mi par sia di qualche importanza. Entrando egli al Ministero promettevaci di fare del nostro sbilancio un bilancio in anni quattro. De' tre mezzi da lui proposti ei ne spreca uno (i risparmi) per anni due. Come può egli aver fede nelle sue parole? Come non sarò incredulo io, come non lo sarete tutti voi ai quali pareva impossibile il pareggiamento della rendita colle spese in un quadriennio? Ricordo che, venuto il signor Ministro a domandare la votazione della legge del prestito, pieno di santa unzione e di eccellenti propositi,

E se riconoscendo e ripentuto,
ei promise al Senato di mutar vita.

Non voglia imitare il peccatore mal pentito tornando alle passate abitudini, altrimenti saranno *novissima ejus peiora prioribus*. Imperciocchè meglio è per gli uomini il non avere conosciuta la via della giustizia, che, conoscutala, rivolgersi indietro dal comandamento santo che loro è stato dato; conciossiachè egli avviene loro ciò che si dice per vero proverbio; il cane è tornato al suo vomito, e la porca lavata è tornata a voltolarsi nel fango. *Melius enim erat eis non cognoscere viam Justitiae, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato. Contigit enim eis illud veri proverbii: canis reversus ad suum vomitum, et sus lota in volutabro luti.*

Con queste autorevoli parole del principe degli apostoli pongo fine a questo mio forse troppo scucito ma certo assai coscenzioso discorso.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Avendo io detto che al termine della particolare discussione dei vari bilanci io mi proponeva di prendere la parola per rispondere alcunchè alle osservazioni fatte dalla Commissione permanente di Finanze, mi riserbò perciò, se il Senato me lo permette, di aggiungere anche allora qualche parola in risposta all'onorevole Senatore Siotto-Pintor.

Presidente. Rileggo il riepilogo del bilancio delle Finanze.

(Il *Presidente* legge il riepilogo del bilancio del Ministero delle Finanze).

Metto ai voti il complesso del bilancio passivo delle finanze.

Chi l'approva sorga.

(Approvato.)

Ora si dovrebbe passare al bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia, ma non essendo presente il signor Ministro che ho fatto pregare di venire, si passerà all'esame del bilancio del Ministero degli Affari Esteri.

Prego il signor *Segretario*, Senatore Cibrario, di volerli supplire leggendo questo bilancio.

(Il signor Senatore, *Segretario*, Cibrario, legge il bilancio del Ministero dell'Estero dal num. 1 al 7.)

« Num. 8. — Personale delle legazioni 1,174,000.

Senatore Ricci. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Ricci. Pregherei il signor Ministro degli Affari Esteri di volerci dire se la legazione di Spagna è compresa nella sua totalità in questa somma di un milione centosettantaquattromila lire; mi fu assicurato che malgrado la soppressione della legazione di Spagna si continuava a spenderne lo intero assegnamento.

Avendo fatto parola di ciò, mi fu risposto che la colpa è della Camera elettiva, perchè non si erano fatte osservazioni e si era votato lo intero assegnamento e che in conseguenza non era in facoltà del Ministero di restringerne la totalità al semplice trattamento di aspettativa.

Domanderei se questo stato di cose sia esatto, se siano state eseguite le prescrizioni del regolamento diplomatico a questo riguardo.

Ministro degli Affari Esteri. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro degli Affari Esteri. Nella Camera dei Deputati quando si discusse il bilancio degli Affari Esteri qualche onorevole Deputato fece alcune osservazioni intorno alla posizione appunto del nostro Ministro a Madrid, il quale si trovava da lungo tempo a Torino in seguito alla questione degli archivi napoletani.

Io allora risposi a quel Deputato che diffatti riconoscevo come la posizione in cui era lasciato il nostro Ministro a Madrid (poichè fino allora aveva goduto della totalità dello stipendio) era degna di osservazione, ma che il rimedio a questa situazione si trovava nell'applicazione del nuovo regolamento diplomatico che è andato in vigore col primo di gennaio; e allo scadere dei sei mesi, secondo quanto è stabilito in esso regolamento, il barone Tecco sarebbe stato naturalmente collocato in aspettativa e quindi cadrebbe sotto la disposizione generale della legge sull'aspettativa.

Senatore Ricci. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Ricci. Mi permetterò di osservare al signor Ministro che non era necessario il nuovo regolamento diplomatico in questa materia per applicare il trattamento di aspettativa. Gli assegnamenti dei diplomatici e lo aspettative dovrebbero essere regolati dal Regio Editto del 1835, poichè quell'editto ha carattere di legge, e i regolamenti fatti dopo non possono derogare a leggi esistenti. Bisognava presentare una nuova legge perchè derogasse all'antica. Ora anche nel regio Brevetto del 1835 era stabilito che, dopo i sei mesi di assenza dalla legazione, cessava il trattamento dello stipendio al titolare e si passava a quello di aspettativa.

Nel regolamento che si fece dopo, nel 1848, fu diviso anzi l'assegnamento dei diplomatici in assegnamento personale e di rappresentanza, ed era ben naturale che dal momento in cui cessava la residenza dovesse cessare l'assegnamento di rappresentanza. In conseguenza credo che in questa parte il Ministero non abbia usato tutta quella economia che sarebbe stata necessaria a favore delle finanze.

Ministro degli Affari Esteri. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro degli Affari Esteri. Per parte mia non ho altro a dichiarare all'onorevole Senatore che io entrai al Ministero soltanto al 26 o 28 marzo (non ricordo bene), ed ho trovato la cosa in questo stato...

Senatore Ricci. Non vi è nulla di personale.

Ministro degli Affari Esteri... e siccome ho veduto che la questione si sarebbe regolarizzata da sé nel mese di giugno, non ho pensato di prendere alcuna disposizione speciale a questo riguardo.

(Il Senatore, *Segretario*, Cibrario prosegue a leggere le successive categorie 9 alla 25 non che il riepilogo).

Presidente. Se non vi è altra osservazione metto ai voti il complesso del bilancio del Ministero degli Esteri.

Chi l'approva, voglia sorgere.

(Approvato.)

Si passerà ora al bilancio del Ministero dell'Istruzione pubblica.

La parola è al Senatore Matteucci.

Senatore Matteucci. Spero che i miei colleghi apprezzeranno i motivi che mi conducono a prendere la parola; tuttavia avendo pensiero di toccare di alcune categorie, se il Senato lo crede, sarei disposto di prendere la parola alla fine della lettura di tutte le categorie.

Presidente. Si riserva di parlare prima della votazione del complesso del bilancio.

Senatore Matteucci. Precisamente.

(Il Senatore, *Segretario*, Cibrario legge le categorie del bilancio del Ministero dell'Istruzione pubblica dalla prima alla 39 ultima, senza che vengano fatte osservazioni.)

Presidente. Ha la parola il Senatore Matteucci.

Senatore Matteucci. Chiedendo di parlare sul bilancio dell'istruzione pubblica che ho dovuto per ragione d'ufficio compilare e presentare al Parlamento voglio anzitutto assicurare il Senato che io non sono indotto a ciò nè per riescire a modificare le cifre già approvate dall'altro ramo del Parlamento, nè molto meno per accendere in questo recinto quella discussione viva e non sempre imparziale, a cui questo bilancio rimasto senza la sua difesa naturale, ha dato luogo nella Camera dei Deputati.

Non mosso da alcun risentimento personale, che non ho e non avrò mai, io spero che i miei colleghi apprezzeranno giustamente i motivi che m'inducono, e direi quasi mi fanno un dovere, di sostenere quei principii che mi hanno costantemente guidato nel fare quel bilancio, e che io credo sieno assolutamente buoni ed anzi i soli che possano iniziare quella riforma scolastica che è universalmente reclamata in Italia.

Io so bene che un bilancio normale non è o almeno non dovrebbe essere che l'applicazione rigorosa delle leggi e dei regolamenti della contabilità applicata ad un dato servizio pubblico: ma è pur vero che nelle condizioni in cui oggi siamo, in presenza di tante leggi e regolamenti diversi, in presenza soprattutto della necessità di ricondurre l'organizzazione scolastica ad una forma più semplice ed uniforme, sarebbe impossibile, dirò anzi, farebbe male il suo dovere, colui che, incaricato di fare il bilancio della pubblica istruzione, non si studiasse d'introdurvi quei principii fissi che ha in mente e che considera come fondamenti delle future riforme.

Il bilancio dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia, come io lo presentai alla Camera, sale a 15,900,000 lire circa e se si eccettua la riduzione fatta sulla somma che proposi per sussidi all'istruzione elementare e l'aver rimesso altre spese che io avevo soppresse, quel bilancio è uscito dalla Camera presso a poco colla stessa cifra. Questo è accaduto perchè la Camera ha soppresso alcune spese e ne ha invece rimesso altre che io aveva soppresse o che non aveva potuto introdurre nel momento in cui si fece il bilancio.

Se il Senato me lo consente, passerò in rivista quanto più rapidamente potrò, quei capitoli del bilancio in cui sono state introdotte modificazioni che includono i principii scolastici i più importanti.

L'accusa che più comunemente si dà al nostro bilancio, è che la spesa che noi facciamo per l'istruzione pubblica è eccessiva e superiore in ragione di popolazione a quella che fa la Francia, e che è di circa L. 17,000,000 superiore a quella della Prussia che è di L. 12,000,000. Non contraddirò assolutamente a questa accusa, tanto più, che avendo dovuto e per obbligo d'ufficio e per un ordine del giorno della Camera, occuparmi a preparare una legge generale sull'istruzione pubblica, posso affermare colle cifre alla mano che una legislazione scolastica meglio ordinata e

adattata alle presenti condizioni d'Italia, porterebbe un bilancio normale di circa 9,000,000. Voglio solamente osservare che il confronto colla Francia per essere vero dovrebbe farsi aggiungendo al bilancio francese 5 o 6 milioni che figurano nei bilanci di altri Ministeri, come sono le spese *des Beaux Arts, de l'Institut, de l'Ecole des ponts et chaussées, etc.*

Il male del bilancio nostro che è vizio organico e di legislazione apparisce chiaramente allorchè si considera la distribuzione della spesa nei vari rami dell'amministrazione. Mi sarà facile di dimostrare questo assunto scorrendo come io dicevo un momento fa le varie parti del bilancio.

I primi due grandi capitoli o sezioni del bilancio riguardano l'amministrazione centrale e la provinciale e sommano 1,240,000 lire. Sotto quei titoli si comprendono il Ministero centrale, tre Consigli superiori, tutto l'ispettorato e i provveditori coi loro uffizi. È questa parte della nostra organizzazione scolastica che si accusa di troppo accentramento, di eccesso di burocrazia e spesa. Nè è difficile di rendersi conto della popolarità ed anche della ragione intrinseca di queste accuse.

Il Piemonte è la sola provincia italiana che abbia da molto tempo attuata una vera legge sull'amministrazione scolastica. Le famose costituzioni delle Università di Torino di Vittorio Amedeo e di Carlo Emanuele, creando il *Magistrato della riforma*, di cui l'ultimo presidente fu il benemerito nostro collega Alfieri, nominando *risformatori e assessori* nelle scuole delle provincie istituendo il collegio delle provincie che era una specie di scuola normale superiore, quelle costituzioni formavano un vero Ministero dell'istruzione pubblica, circondato da un Consiglio superiore, e da cui dipendevano certi impiegati appositi nelle provincie. Questo Magistrato che aveva larghe attribuzioni e una grande libertà d'azione, fece del gran bene e organizzò l'amministrazione scolastica come di certo non lo fu mai nelle altre provincie italiane. In questi ultimi tempi, sorto il Governo costituzionale, e il *Magistrato della Riforma* divenne un Ministero spesso mutabile e mutato e le costituzioni prime benchè spogliate delle anticaglie e formalità eccessive proprie dei tempi in cui ebbero origine, non giunsero fino a noi colla loro semplicità primitiva, e pur troppo nello spazio di pochi anni i frequenti cangiamenti di amministrazioni e di leggi per quanto dettate da ottimi intendimenti e dirette a migliorare la primitiva istituzione, hanno impedito di dare stabilità e vera vita alle nuove leggi. Siamo così giunti fino alla legge delli 13 novembre, la quale in mezzo a molte cose buonissime, soprattutto sull'istruzione universitaria e sull'elementare ha realmente nell'amministrazione centrale e provinciale accresciuto eccessivamente il numero degli impiegati e quindi la spesa, mettendoci pur troppo nella necessità di non avere un numero sufficiente di amministratori ben preparati o di toglierli al Corpo insegnante con

danno degli studi. È questa parte dell'amministrazione scolastica che è sopra tutto grave e non ben ricevuta dalle altre provincie italiane, dove le scuole elementari e secondarie sono state sempre affidate ai Comuni o a Corporazioni religiose, e dove senza che la parola di libertà d'insegnamento fosse scritta nella legge, vi era infatti stabilita per mezzo delle scuole private.

Eccoci così anche per rispetto all'amministrazione scolastica in uno di quei casi che si verificano in quasi tutte le amministrazioni dacchè il Regno è formato.

C'è da una parte un'organizzazione ferma, ordinata, ma necessariamente complicata e costosa, la quale non trova tradizioni ed usi corrispondenti nelle altre parti del Regno.

Cosa si poteva fare, qual partito prendere in questa situazione? La Camera aveva perfettamente ragione allorchè con un ordine del giorno votato quando si discuteva la legge sulle tasse universitarie invitava il Ministro a preparare una legge organica. Sono convinto che la legge sull'amministrazione scolastica sia la più urgente e la più importante per noi. Non si può estendere per le ragioni già dette a tutto il Regno la legge del 13 novembre e d'altra parte sarebbe errore gravissimo di rimanere senza legge scolastica e Napoleone I aveva anche in ciò perfettamente ragione, quando affermava nella famosa discussione sull'organizzazione dell'Università, che siffatta legge è anche politicamente di primo ordine. Noi ci lamentiamo oggi e, ripeto, con ragione, dell'eccesso di accentramento, di burocrazia, di spesa, che ingombra la legge attuale: ma d'altra parte, commetteressimo un errore gravissimo, una grossa imprudenza, noi che vogliamo costituire una Nazione, fondare un Regno, abbandonandoci a quel soffio popolare che vi è ora e che grida da tutte le parti, Provincie e Comuni. Nel momento in cui vediamo disgraziatamente il Governo costretto nella metà del Regno a sciogliere spesso i Consigli comunali, a rinnovare i Capi della Guardia Nazionale, nel momento in cui sappiamo che il Clero, che è uno degli strumenti i più efficaci dell'educazione popolare quando concorre come in Inghilterra e in Germania col Governo e col paese pur troppo nel caso nostro o avverso o non fornito dei lumi e dell'educazione necessaria, in questo momento dico, non vi potrebbe essere errore più imprudente e più grave di non conservare in mano dello Stato una efficace ed attiva ingerenza sull'amministrazione scolastica. In Francia, in Prussia, in Inghilterra stessa dove l'iniziativa del Governo è sempre la minore possibile e dove fu pur creato recentemente il *Board of education*, per tutto insomma dove esiste una vera organizzazione scolastica e là dove questa organizzazione non è rimasta in mano alla Chiesa, essa è passata e con maggior ragione in mano dello Stato.

Per quell'ordine del giorno della Camera di cui ho parlato di più ancora per debito di coscienza, mi sono occupato di una legge sull'organizzazione scolastica e mi sono procurato i consigli degli uomini più esperti

sopra questa materia: posso dire che non è passato giorno, del tempo passato nel Ministero, senza che pensassi a questa legge.

Ho quindi la convinzione, che riformando come si deve il Consiglio superiore per farne un corpo ristretto di notabili, veri ispettori e amministratori nel tempo stesso; qualche cosa come il concistoro della Prussia, e sostituendo ai molti provveditori e ispettori delle Provincie che oggi abbiamo, un numero più limitato di delegati con attribuzioni molto ampie del genere dei Rettori delle Accademie francesi, avremmo una organizzazione scolastica più confacente alle consuetudini del resto d'Italia e che scegliendo bene le persone, ciò che può farsi avendo bisogno di pochi, acquisterebbe una efficacia vera, e nella quale spenderemmo appena la metà di quello che spendiamo ora, e appena il terzo di quello che si spenderebbe se la legge attuale del 13 novembre fosse estesa a tutto il Regno.

Questo progetto di legge di cui ho parlato è ridotto in forma così semplice e a così pochi articoli essenziali, che io mi sono creduto più volte in dovere se una certa repugnanza non mi avesse trattenuto, di sottoporlo al Senato.

In mancanza di questa legge organica e non volendo nè potendo estendere la legge del 13 novembre a tutto il Regno, cosa potevo fare nel compilare il Bilancio? Ho fatto, o almeno spero, tutto quello che il potere esecutivo poteva fare, diminuendo una divisione del Ministero, quella della così detta istruzione tecnica; ho soppresso un piccolo dicastero d'istruzione pubblica che era in Palermo, ho soppresso i delegati scolastici nel napoletano sostituendovi Consigli provinciali delle scuole e sono contento di vedere che il mio onorevole successore abbia estesa questa misura nella Toscana: avevo fatto anche di più, proponendo nel bilancio la soppressione dei due Consigli superiori di Napoli e di Palermo, per la ragione molto evidente che se un Consiglio vi deve essere, ed io credo fermamente che sì, esso però non deve essere che intorno al Ministro. La Camera che in questo caso ha voluto rispettare scrupolosamente la legge e forse anche più le persone e la città, ha rimessa quella spesa raccomandando però di rimediare legislativamente.

Non sono giunto sino alla misura di sopprimere nel bilancio il 10 per cento sulla spesa dell'Amministrazione provinciale, come se si trattasse di una nota di muratore.

Sono sicuro che il Ministro spenderà il meno che può; ma se il servizio non va e finchè non c'è una legge nuova, sarà costretto a ricorrere a un credito supplementario se l'assegno rimasto non basta.

Le sezioni 3 e 4 che seguono, e sulle quali m'importa assai d'intrattenere il Senato, sono relative alle Università e agli studi superiori. Queste due sezioni sommano a 5,259,000. A queste sezioni la Camera ha tolto un piccolo assegno o spesa di rappresentanza per i rettori dell'Università, chiesto dal mio onorevole

successore in seguito ad un articolo del Regolamento; ha tolto le indecità per le Commissioni esaminatrici volute dal regolamento, ed ha poi ristabilito alcune cattedre d'Istituti superiori che era mio proposito di far tacere.

Venendo a parlare d'Università e della spesa che facciamo per esse, credo inutile di ripetere quello che tante volte ho detto in Parlamento e stampato; che cioè, spendiamo troppo, e troppo poco otteniamo.

Io mi guarderei bene dell'entrare in minute particolarità per spiegare questa cattiva situazione, da cui però non troviamo ancora o non vogliamo trovare la via d'escire.

Senza fare della grande erudizione storica che non ho, sappiamo tutti che le famose Università italiane del medio evo, non erano che scuole private da principio, poi scuole pubbliche, destinate esclusivamente ad insegnare giurisprudenza, teologia, filosofia e quelle così dette arti, del famoso e *trivium* e *quadrivium*, che sono anche oggi a Oxford e a Cambridge le basi dell'educazione nazionale d'Inghilterra, cioè da una parte l'arte di esprimere le idee, dall'altra le nozioni di quantità e di proporzioni. Le Università così fatte erano molte in Italia, anche più di quelle che abbiamo ora, costavano poco per i piccoli stipendi che davano e fruttavano assai ai Comuni e alle repubbliche per il gran numero di studenti che vi accorrevano dalla Penisola e dal di fuori.

Questa condizione delle Università italiane ha durato sino a quando sono sorte le matematiche applicate, le scienze sperimentali, le scienze d'operazione e le scienze mediche. Questa grande rivoluzione, la più grande che si sia mai fatta nello spirito umano e di cui i benefici ed i frutti non cesseranno mai d'accumularsi, cambiò interamente lo stato dell'insegnamento superiore. I quattro quinti degli insegnamenti sono oggi di queste materie; le quali esigono grandi stabilimenti, laboratori, gabinetti, ecc.; esigono stipendi maggiori per gli insegnanti, perchè chi coltiva queste scienze, o non può guadagnar altro se si consacra veramente allo studio, o guadagnerebbe troppo se si desse alle professioni industriali, lasciando la scienza.

Eccoci dunque, noi italiani ridotti in piccoli Stati, non ricchi, non potenti, qua e là più o meno oppressi, con diciotto o venti Università e nell'impossibilità per conseguenza di avere 700 a 800 professori distinti come ci vorrebbero e di fare pagare tasse molto alte agli studenti e nella impossibilità di avere stabilimenti ben montati e di dare quell'impulso che oggi quelle scienze richiedono. E come se le 18 Università non bastassero (anzi venti, perchè Padova e Roma ci appartengono e per gli effetti di cui parliamo ci appartengono sin d'ora assolutamente), tutti i Governi sorti nel 1859, per un sentimento molto nobile che si comprende facilmente, si sono subito dati a migliorare le condizioni delle Università, ad accrescere gli stipendi, il numero delle cattedre, la dote degli stabilimenti e

di più hanno aggiunto a Milano un'accademia scientifico-letteraria, e a Firenze un istituto completo di tutte le scienze umane.

Naturalmente il numero dei buoni professori non era accresciuto — non sono accresciute le tasse universitarie — le distrazioni per i professori e per gli studenti erano anzi maggiori di prima; sicchè in definitiva è accresciuto l'aggravio per le finanze in una proporzione enorme che è da 5 a 15 circa e le condizioni scolastiche non sono diventate sicuramente migliori.

Pur troppo i mali non si sono fermati qui, nè lo potevano.

Le condizioni interne suddette, e più certi influssi esterni che sarebbe lungo ed inutile descrivere, hanno dato in generale, e meno pochissime eccezioni, un grande crollo alla disciplina ed al valore degli esami.

Sono verità che pur troppo tocchiamo colle mani ma che si potrebbero dimostrare quasi matematicamente. Un regolamento universitario non ben meditato in certe parti, fatto sulla legge delli 13 novembre ha lasciato gli scolari liberi all'incirca, di prendere quante iscrizioni volevano all'anno e subito si sono visti, non pochi giovani, finire i corsi e prendere la laurea in legge e in medicina dopo 3 ed anche 2 anni di corso.

Fattè le annessioni, siccome le tasse di Pavia erano molto più alte di quelle delle Università dell'Emilia, hanno subito immaginato gli studenti di emigrare da Pavia a quelle Università per dare gli esami. Era il mio dovere, non dirò d'impedire questa emigrazione, cosa che avrei fatto ben volentieri, almeno se l'avessi potuto, perchè quell'emigrazione non era per studiare di più, di ordinare alle università dell'Emilia di non ammettere agli esami gli studenti di Pavia, senza che fornissero le prove di avere fatti gli studi o gli esami precedenti alla laurea almeno secondo le leggi di quelle Università. Allora vennero i tumulti degli studenti di Pavia e fu chiusa l'Università.

Le prove sull'imperfezione dei nostri esami, sono anche più serie. Di 11,865 esaminandi dell'anno scorso ne sono stati approvati 11,147, cioè 6 respinti per 100, e se si eccettuano le Università di Torino e di Napoli quel numero diventa 3 e 1/2 circa.

Ora all'*Ecôle de Médecine* se ne respingono 18 a 20 per 100; nel Belgio di più e per gli esami di ammissione si arriva al 50 per 100. A Oxford si respingono 25 a 30 per 100; e così negli esami di Stato di Germania. Di certo non c'è altra conclusione da cavare per noi che un' inferiorità troppo vergognosa d'esame. Dunque, come lo dicevo, si può provare colle cifre in che cattive condizioni siamo per la disciplina e per gli esami.

Cosa poteva io fare, una volta che il Re aveva avuto la bontà d'incaricarmi dell'istruzione pubblica, in mezzo a queste condizioni? Per chi ha passata la vita nelle Università, per chi ha molto meditato sulle condizioni scolastiche nostre e dell'estero, il programma teorico per dir così è molto semplice: ridurre il maggior nu-

mero delle nostre Università a semplici facoltà universitarie o scuole preparatorie da cedere alle provincie o conservare per lo Stato poco fa; mantenere vigorosamente un piccolissimo numero d'Università complete e soprattutto fondare una buona scuola normale classica per formare gli insegnanti delle scuole secondarie, un'altra scuola di perfezionamento per le scienze fisiche e naturali, e poi alcune scuole pratiche per medici ed ingegneri. Per chi ha seguito il progresso degli ordinamenti scolastici è chiaro che l'avvenire è per le scuole speciali. È un avvenire voluto dall'altezza a cui si devono far salire le scuole secondarie, dalla divisione necessaria delle scienze per l'accrescersi delle cognizioni, dalle applicazioni che tutte traggono seco e dall'esigersi sempre più degli uomini speciali nell'insegnamenti. Infatti se immaginiamo di avere le scuole secondarie così ben montate e indi delle scuole speciali a cui i giovani possano passare, s'intende subito che varie facoltà universitarie divengono superflue; così, per fare un ingegnere si può passare dall'istituto tecnico alla scuola speciale; così per il medico ecc. Tutto questo, ben inteso, non è il caso attuale, e molto meno il caso nostro.

In conclusione, se fossi stato libero, arrivato al Ministero il mio dovere era di spingere la legge già iniziata nel Senato che era formata su quel programma e che era stata migliorata dall'illustre Commissione che la esaminò. Colgo anzi l'occasione per ringraziarla solennemente del concorso prestatomi e per assicurarla che per quanto quel progetto sia oggi fra i defunti, non si è però perduto il tempo per le buone idee messe in giro e perchè molte di quelle idee sono entrate nel regolamento universitario.

A questo punto, mi permetta il Senato di fare una breve digressione. Per me e per molti, oso dire, per tutti anzi gli uomini pratici, quel programma è, nei punti essenziali almeno, il solo attuabile con successo: vi sono però alcuni uomini distinti, i quali scossi dalle cattive condizioni delle nostre Università, hanno inventata, come facciamo spesso noi italiani in mezzo alle difficoltà, qualche formula semplice che dovrebbe rimediare a tutto e queste formule nel caso nostro, sono: libertà d'insegnamento, non ingerenza governativa, Comuni e Provincie, abbasso programmi, abbasso regolamenti. Mi guardi il cielo di voler offendere chicchessia con un confronto. Ma questa gente mi fa l'effetto nell'ordine scolastico di garibaldini rispetto ad un esercito regolare; fra i garibaldini ci sono degli uomini straordinari come il loro capo, ma i soldati garibaldini non valgono un esercito regolare.

Libertà d'insegnamento... se per libertà d'insegnamento, parlando sempre d'istruzione superiore, s'intende come già si è detto tant'altre volte, la facoltà di dar delle lezioni, questa l'abbiamo tutti alla condizione di saper qualche cosa e di trovar un pubblico che ci ascolti. La libertà d'insegnamento è però qualche cosa di più serio giacchè, dove trova le condizioni favorevoli

essa vuol dire: *privati insegnanti e Università libere*, due cose che richiedono per crescere e per prosperare, voglia molta di spendere nel pubblico per istruirsi, possibilità di tasse scolastiche molto alte, e una gran curiosità in generale per la scienza. Disgraziatamente siamo molto lontani da quest'atmosfera. Università cedute ai Comuni o alle Provincie vuol dire, non avere sicuramente certi alti insegnamenti che costano molto e non fruttano, spendere quel che spendiamo ora senza maggior disciplina e maggiori garanzie, continuare in un sistema cattivo, o ciò che importa moltissimo togliere al governo un mezzo potente per formare la vera educazione nazionale. Noi abbiamo oggi in Italia tre o quattro Università libere le quali pur troppo sin qui non significano che sacrifici fatti alle vanità municipali, e sono ben contento di essere riuscito in qualche caso a persuadere le Autorità che aveano qualche influenza sopra queste Università, a contentarsi di una o al più di due Facoltà. Tutto questo mi pare che provi abbastanza che dobbiamo dar la mano a trasformare alcune delle nostre Università in una o due Facoltà libere, dar la mano soprattutto, come il regolamento lo fa, ai liberi insegnanti nelle forme dovute: ma che non possiamo contare sopra questi mezzi per far risorgere le nostre Università. Quando vediamo che i concorsi alle cattedre, che danno 4 o 5 o 6 mila franchi vanno falliti, è impossibile di fidare molto sull'avvenire dei liberi insegnanti. Ma dicono che a Napoli ci sono stati e ci sono questi liberi insegnanti: lo so, li conosco; ma non erano comuni le illustri eccezioni e i più erano ripetitori e preparatori di esami; i più erano nelle scienze morali e giuridiche, e quando l'Università di Napoli languiva e taceva.

Ci sono finalmente questi soliti garibaldini scolastici che gridano contro i programmi e regolamenti, che dicono che questi mezzi sono buoni per i reggimenti o per i finanzieri, che tarpano le ali agli ingegni, e mettono tutte le teste in uno stampo. Sono frasi e declamazioni: i programmi per tutte le scienze esatte, per la medicina, per le scienze d'osservazione e d'esperienza sono nell'essenza dell'insegnamento. Quelle scienze si possono insegnare ben e male, con chiarezza o con oscurità, ma non si possono inseguire altrochè con un certo ordine. Sono dunque i filosofi così detti che hanno paura dei regolamenti; sarà un Heghelliano che ha paura di un programma Rosminiano e viceversa; il fatto poi è, che se ci ha da essere filosofia nelle scuole secondarie, un programma ci vuole perchè sia buona e non cattiva almeno, e che nelle Università non c'è in fatto programma che vincoli la fantasia, le astrazioni, la dottrina di un filosofo. Tutta questa incertezza procede perchè non si comprende generalmente che la scienza da insegnare, è per nove decimi degli insegnamenti, scienza formata e ordinata e non disputabile: e quanto alle ricerche speciali, alle parti in progresso, quelle si studiano nelle scuole di perfezionamento e anche in poche materie. Quanto poi a

tagliare le ali agli ingegni e a mettere le teste nello stampo, non dimentichiamo mai, che gli ingegni superiori non hanno paura dello stampo e che per quei 10 o 12 mila studenti delle nostre Università, mal preparati dalle scuole secondarie, ingegni comuni, con poca voglia di studiare, sarà una grande provvidenza per noi se li metteremo in uno stampo, purchè li facciamo così più virtuosi, più dotti, più italiani.

Domando perdono al Senato di questa digressione troppo lunga, ma che non è sicuramente nè inutile, nè inopportuna. Torno dunque al mio punto di partenza e ripeto che se arrivato al Ministero, avessi trovato il terreno libero, non avrei fatto altro che spingere innanzi il mio progetto di legge iniziato nel Senato. Ma il terreno non era libero. Il mio onorevole predecessore, forse un po' più commosso che non si doveva, dai lamenti degli studenti di Pavia, aveva presentata una legge alla Camera per fare una certa riduzione alle tasse universitarie nelle antiche provincie. Mi dispiaceva di ritirarla; ma non volevo nemmeno spingerla perchè non era una legge generale e sollevava sicuramente una tempesta. Intanto piovevano le suppliche degli studenti; la Commissione della Camera se ne preoccupava e poi venivano i disordini di Pavia. A quel punto era divenuto un dovere per me e per il Governo di togliere oramai un pretesto alla indisciplinazione rendendo le tasse eguali e d'introdurre qualche provvedimento generale.

Così venne la legge del 31 luglio, legge che ha il vizio grave di aver dovuto subire le tasse napoletane troppo miti; ma che però ha rese queste tasse tutte eguali, ciò che permetterà di rialzarle facilmente come presto dovremo fare e sinchè le tasse dei gradi accademici che conducono a professioni, rimborsino al Governo le spese fatte nell'istruzione rispettiva. Quella legge poi, checchè se ne sia detto per ragioni estranee alla materia, ha parti buonissime; ha le tasse ridotte per tutto sotto la forma d'iscrizione annuale che è la migliore; distingue le Università in due categorie, alza e dà gli stipendi ai professori e le doti agli stabilimenti in conformità di questa distinzione: ammette per tutto i privati insegnanti a certe condizioni; finalmente dà al Ministro la facoltà di far un regolamento per tutte le Università per gli studi e gli esami. Sono sicuro di non offendere nè la modestia, nè quella degli illustri miei colleghi Cibrario, Ricotti, Piria, Montanari che sono qui e che mi hanno aiutato a fare il regolamento, se aggiungo e affermo che il regolamento è buono. È un regolamento per tutte le Università, che diminuisce il numero delle vacanze, accresce le attribuzioni dei Rettori e dei Consigli accademici, generalizza gli studi pratici e sperimentali nelle varie Università italiane, e che ha sicuramente un sistema d'esami in generale molto migliore dei sistemi che già esistevano. Si voglia o non si voglia; la legge del 31 luglio e quel regolamento, sono il primo passo dell'organizzazione dell'ingegno superiore. Applicato rigorosamente il rego-

lamento avrebbe di certo rialzata l'autorità universitaria e migliorata la disciplina e gli esami. Nel novembre era applicato a tutte le Università, si erano dati gli schiarimenti a tutte le autorità universitarie. Naturalmente delle opposizioni qua e là si erano sollevate e si doveva prevedere, perchè si mutavano qua e là necessariamente i regolamenti, che prima esistevano; ma si tenne fermo: disgraziatamente non si seguì in questa via o almeno si mostrò, s'indusse il dubbio nel pubblico di non volere seguirne così, e mi duole il dirlo, si fece male; perchè ne doveva venire che l'autorità scolastica si sarebbe più che mai indebolita e che sarebbe accresciuta l'indisciplinazione, come pur troppo è accaduto. Fosse stato un regolamento cattivo, e non lo era, bisognava sostenerlo, farlo rispettare e aspettare dal tempo e dall'esperienza i lumi per via via migliorarlo, come poi si è cominciato a fare più tardi, e così confido si continuerà. Ed in realtà che accuse serie si sono fatte al regolamento? io credo di aver letto conscienziosamente tutto quello che si è detto e stampato contro e parlandone oggi, come se fosse un regolamento della China, sostengo che meno alcune obiezioni molto secondarie, non si è detto nulla che giustificasse la debolezza con cui si è agito per sostenerlo da prima.

La Camera ha soppresso un piccolo assegno, che il regolamento introduceva per i rettori ed i presidi delle facoltà. Noti il Senato che i tre quarti di questi assegni esistevano, sicchè l'onorevole mio successore applicando a ciò il regolamento non fece che estenderli a pochissimi casi.

Domando poi se è possibile di estendere le attribuzioni dei rettori e dei consigli scolastici, di dare loro nuove occupazioni così gravi e di tanta responsabilità, senza aggiungergli anche una tenuissima retribuzione? Io credo anzi che nelle condizioni nostre una delle più utili riforme sarebbe di aver uomini indipendenti, di autorità e di dottrina, alla testa delle Università.

L'Università di Napoli ha scritto che, obbligando gli studenti a certi esercizi sperimentali e a pagare delle indennità, il regolamento commetteva una illegalità perchè stabiliva delle tasse. Dio mio! sarebbe la stessa cosa che chiamare tasse i libri con cui si studia, i ferri con cui gli studenti tagliano i cadaveri.

In Germania, in Francia, fra noi per un decreto dell'onorevole Ministro Lanza, queste indennità esistono; i negligenti non le pagano e i diligenti pagano, come si dice, quel che rompono.

Si è detto che il regolamento obbligava tutte le Università piccole a mettersi sui piedi delle grandi, e che si sarebbe dovuto spendere di più. Il fatto è che si sono aperte tutte le Università e non si è speso un centesimo di più per il regolamento. Se si doveva fare un regolamento solo, come voleva la legge, non si poteva fare un regolamento per le Università grandi, e uno o due o tre per le Università piccole; queste sono rimaste piccole come erano, come sono le Università di provincia in Francia rispetto alla Università di Pa-

rigi: se languiscono è il loro destino e chi vuol studiare meglio, vada nelle grandi Università e spenda di più.

Si è detto finalmente degli esami, e questo è il punto più grave e dove si sono commessi più errori nell'esaminare il regolamento. Cosa erano gli esami prima l'ho provato colle cifre, e non ho bisogno di aggiungere che l'esame è per i nove decimi quello che lo fa essere l'esaminante. Una forma cattiva di esame diventa buona in mano a un bravo esaminatore e viceversa.

Delle commissioni esaminatrici per gli esami alla laurea volute dal nuovo regolamento dirò una cosa sola: coi sistemi precedenti gli esaminatori erano di diritto gl'insegnanti e quindi 300 o 400, mentre col sistema delle commissioni erano ridotti a 120, che si potevano per conseguenza scegliere dei migliori, cioè i più stimati, i più indipendenti, i più pratici a quello uffizio. Eppure si è detto che il sistema delle commissioni offendeva i privilegi delle Università, offendeva i professori, toglieva gli *esaminatori naturali*, chiamando con questo nome gli insegnanti.

Il fatto è che la legge e lo Stato vogliono esami rigorosi, e non c'è privilegio che tenga dinanzi a questa suprema necessità, e ciò è evidentemente tanto più necessario dove sono Università libere; e in tutti i paesi dove gli esami sono buoni, ci sono i giury d'esame o le Commissioni esaminatrici. Ci sono in Germania e in Belgio, c'è a Londra *London University* che non è che un corpo esaminante e dove tutti vanno liberamente a ricercare il diploma, e alle scuole speciali di Francia vi sono esaminatori d'entrata, esaminatori d'uscita, e né gli uni né gli altri sono insegnanti e i professori non si sentono offesi.

In conclusione, come il Ministro ha fatto una circolare per far capire, forse un po' tardi, che gli esami speciali si dovevano dare in tutte le Università secondo il Regolamento, spero che non tarderà a persuadersi dei vantaggi anche delle Commissioni esaminatrici per la laurea e a trovare almeno nel bilancio dell'anno prossimo la somma, del resto molto tenue, per pagare le Commissioni esaminatrici secondo il Regolamento.

Voglio finalmente aggiungere che sono stato anche accusato di voler distruggere l'Accademia di Milano e l'Istituto di Firenze e togliere così a questi due grandi centri, degli istituti scolastici. Il fatto è che ho messo in Milano una scuola per gl'ingegneri molto più utile dell'accademia, per la quale non ho fatto altro che continuare quello che hanno fatto i miei predecessori, cioè toglierle alcuni professori per mandarli a Pavia dove li credeva più utili.

Quanto a Firenze il Regolamento fa un'eccezione per la scuola medica di S. Maria Nuova e nel vero interesse di quella scuola giustamente celebre questa eccezione bastava. Al museo poi, che vorrei divenisse la vera scuola normale, per fare fisici, matematici, e fosse quella riunione di laboratorii e di lavoratori dove ho

sempre sognato di finire la vita, non potevo far altro che chiamarvi ad insegnare, come l'ho fatto, uno dei più illustri fisiologi dei nostri giorni, che è il professore Schiiff di Francoforte.

Quanto alle altre sezioni dell'Istituto fiorentino, Biologia, storia, ecc., non posso pentirmi di aver mandato alla scuola normale di Pisa alcuni degli illustri professori che vi erano, perchè erano i soli in Italia di cui potessi disporre per far rivivere quella scuola.

Ho ancora alcune osservazioni ad aggiungere sopra due o tre altre sezioni del bilancio sulle quali credo utile di richiamare l'attenzione del Senato e sono specialmente sull'istruzione secondaria e sull'elementare.

Non sto a dire al Senato cosa sia l'importanza dell'istruzione secondaria; è l'istruzione a cui si ferma la maggior parte dei cittadini, che apre l'adito alle professioni, che conduce all'Università, in una parola è quella che forma l'educazione nazionale propriamente detta. Torno per conseguenza a ripetere che nulla vi sarebbe di più pericoloso, nulla di più contrario all'interesse generale della Nazione, che il non avere il Governo in mano, come l'ha in Germania, in Francia, in Belgio, in tutti i paesi dove esiste una vera educazione scolastica, non dirò già tutte le istituzioni d'istruzione secondaria, ma almeno un numero ristretto di istituti modelli completi nei quali il Governo è certo di formare almeno un certo numero di alunni assai ben preparati e dove si danno gli esami ultimi di licenza liceale per tutti gli alunni d'istituti privati, municipali e di avere così sopra tutta l'istruzione secondaria un'attiva sorveglianza.

Nella legge che io dissi già di aver preparato ed elaborato, vi sono appunto alcune disposizioni necessarie per assicurare l'esistenza di questi istituti modelli e per dare garanzie, tanto nella scelta degli insegnanti quanto nei metodi, per le altre scuole libere e comunali, nel caso di effettuare, come si deve, il passaggio dal Governo ai comuci o alle provincie di un gran numero di scuole secondarie. Importa sopra tutto di dar un maggiore sviluppo alla scuola normale di Pisa, oggi già accresciuta e riordinata, per essere certi, che cominceremo anche noi fra due anni almeno, ad avere un certo numero di buoni insegnanti ben preparati; e importa di assicurare loro nello stesso tempo quell'esistenza onorata e quella quiete nella vecchiaia cui hanno diritto per i grandi servizi che rendono.

Anche sopra questo punto la legge delli 13 novembre è molto complicata e costosa e sarebbe impossibile d'estenderla tal qual è. La separazione assoluta creata da quella legge fra l'istruzione secondaria classica e la tecnica e che esige così tanti direttori, tanti presidi, stabilimenti e inservienti distinti crea un sistema complicato e gravosissimo per le finanze. Vi è evidentemente qualche cosa di molto più semplice, da fare a questo riguardo, e noi abbiamo degli esempi in Germania e in Francia ed anche fra noi da seguire. Tutte le volte che l'occasione mi si è presentata, come in

Toscana e nel Napoletano, dove la legge del 13 novembre non è estesa, mi sono sforzato di fondare un istituto più semplice e dove tutto l'insegnamento secondario fosse raccolto. Questo soggetto però è molto grave e non è facile di decidere assolutamente come l'istruzione classica e la tecnica possono collegarsi, se, e a quale epoca debba biforcarsi l'insegnamento nei Licei.

Lasciando da parte ora questo argomento, che sarebbe fuori di luogo, mi limito a dire brevemente delle condizioni delle nostre scuole secondarie e di quel poco che fu fatto per migliorarle.

Noi spendiamo oggi circa 4 milioni per l'istruzione secondaria: credo che spendendone un terzo potremo avere quei buoni istituti modelli di cui abbiamo parlato. Fin qui la maggior parte di questa somma è spesa nelle antiche provincie e al di qua del Tronto e in questa parte l'istruzione secondaria è molto migliore che nelle provincie meridionali, dove i pochi licei che vi sono, sono stati per così dire improvvisati. Sono stati improvvisati soprattutto gli insegnanti, perchè gli istituti delle provincie meridionali erano interamente affidati al clero, e i nuovi insegnanti non potevano essere convenientemente educati. Ho quindi creduto dover mio di ordinare due ispezioni generali alle scuole secondarie, e per Decreto Reale sono state anche stabilite conferenze scolastiche a cui vi erano specialmente chiamati i professori reggenti. La famosa scuola normale di Parigi, è nata così e fece anche nel suo nascere del gran bene. Siccome in bilancio vi sono i fondi per queste conferenze, io spero che il mio successore, che ha continuate le ispezioni, studierà anche il modo di non far perire le conferenze almeno per le provincie meridionali dove erano state accolte benissimo.

Non posso però lasciare questo soggetto senza richiamare la vostra attenzione sopra un punto gravissimo, che risulta evidente dalle ultime statistiche delle nostre scuole secondarie. Noi abbiamo oggi in tutto il Regno 84 licei, di cui 63 di qua del Tronto, 24 nelle provincie meridionali e 2 in Sardegna. Questi licei, in alcuno dei quali sono 10 o 12 scolari cioè meno dei professori e direttori, e che ci costano circa un milione e mezzo, e quindi poco meno di quello che spende la Francia, sono frequentati da 3,928 alunni, di cui 800 di terzo anno; ed in tutto fra licei, ginnasi, scuole tecniche e istituti tecnici abbiamo appena 30,000 alunni.

È un risultato, ripeto, gravissimo; è un alunno per 66 giovanetti in grado di ricever l'istruzione secondaria.

La Francia ha 100,000 alunni nei suoi licei e collegi, cioè 1 per ogni 35 di quei giovanetti, e non è il paese dove l'istruzione secondaria sia la più sviluppata.

Ammetto che il numero raccolto dalle nostre statistiche non abbraccia tutti gli istituti: vi sono dei collegi in Toscana che non vi sono compresi e qua e là degli

istituti privati. Vi sono anche varii istituti tecnici e molte scuole tecniche che però non possono preparare alle Università.

Temerei però di esagerare assai assai quel numero se lo raddoppiassi. Or bene raddoppiando quel numero noi avremo circa 1,600 alunni di terzo anno che escono dal liceo.

Lascio da parte le scuole militari, che si reclutano indipendentemente dai licei; ma è certo che sopra, non dirò, 15,000 studenti, perchè è sicuramente esagerato il numero di 9,000 per l'Università di Napoli, ma sui 12,000 studenti che l'Italia ha nelle Università, vi sono circa 2,000 che entrano ogni anno. Abbiamo visto che ci sono 800 o 1,000 alunni al più di terzo anno che danno esame di licenza liceale e giova sperare che non saranno nemmeno tutti approvati. Come entrano nelle Università quegli altri che saranno almeno 1,500 o 2,000? È molto triste di non poter rispondere altro, se non se, che entrano senza essere preparati.

Ma non è questa la sola osservazione che risulta da quella statistica.

La maggior parte degli impiegati governativi di un certo rango dovrebbe aver ricevuto l'istruzione liceale. Nel famoso rapporto di Villemain del 1842 sull'istruzione secondaria, si calcolava che vi fossero in Francia almeno 60,000 posizioni nell'amministrazione e in certi alti impieghi superiori ai quali però si entrava senza i gradi universitari, ciò che dava annualmente più di 3,000 vacanze. Sento sempre gridare in Italia contro l'eccesso della burocrazia e se l'accusa fosse giusta, noi non potremmo avere meno di 1,500 posti vacanti l'anno. Evidentemente, dopo quello che si è detto sugli studenti, anche questi 1,000 impieghi sarebbero conferiti a persone che non hanno avuta istruzione liceale.

Questi risultati meritano tutta la nostra attenzione, provano la imperfezione eccessiva, e la cattiva distribuzione delle nostre scuole secondarie.

Per toglierci i dubbi e le apprensioni gravissime che svegliano queste cifre, le quali non credo esagerate, mi si risponderà al solito che l'ingegno italiano fa miracoli e che molto si fa colle scuole private. Vorrei però che questo ingegno italiano s'avvezasse una volta a studiare con buoni metodi e sotto buoni maestri.

Quanto all'istruzione elementare, sa forse il Senato che nel primo bilancio presentato e discusso nel Consiglio dei Ministri avevo messo, sostenuto e fatto stampare 1 milione, invece di un mezzo milione che vi era nell'anno precedente per sussidiare i Comuni poveri a quest'effetto. Un mezzo milione per sussidio all'istruzione elementare, quando forse un terzo dei Comuni nelle provincie meridionali non ha scuole elementari, quando vi mancano quasi interamente scuole femminili, quando non abbiamo ancora che 800,000 alunni alle scuole elementari, mentre la Francia che non è la più avanzata ne ha oggi poco meno che 5,000,000; mentre questi sussidi sono in realtà una spesa straordinaria e quando essi devono servire per

fondare le scuole serali, per le biblioteche popolari, per premiare i migliori maestri, è veramente una cifra che ci fa vergogna.

Pensiamo che per l'istruzione elementare i sussidi, i premi, le ispezioni sono le sole cose che dobbiamo fare per promuoverla.

La Francia dà in sussidi ai Comuni a questo titolo, per più di 5 milioni; e il sussidio che dà il *Board of Education* supera i 14 milioni. Non sono riuscito a sostenere il milione e *de guerre lasse*, mi era rassegnato a 800,000 lire. La Camera ed il Ministro l'hanno ridotta di nuovo a 500,000. Me ne duole amaramente perchè non mostriamo di comprendere tutto il bene che così si può fare, nè concorriamo coll'ardore che in generale si era cominciato a svegliare nei paesi per l'istruzione elementare. Mi duole soprattutto che si sia addotto per ragione del rifiuto, che nel mese di ottobre non avevo distribuito tutte le L. 500,000. Veramente se ci fosse stato un po' di giustizia e un po' di buona volontà, era il caso di lodare l'economia e la cautela con cui quei sussidi erano stati distribuiti, perchè se il Ministro vuole, può assicurarsi ancora che non erano le domande, delle provincie napoletane soprattutto, che mancavano per avere i soccorsi e che avrei potuto distribuire non solamente le 100,000 lire che mi rimanevano, ma anche 1 milione se l'avessi avuto. Non avendo più che una piccola somma da dare, la tenevo stretta ed aspettavo i rapporti degli ispettori per distribuirli.

Volendo assolutamente fare dei tagli sanguinosi sul bilancio, c'era delle sezioni, in cui spendiamo quasi due milioni, quella delle Belle Arti, degli Archivi, dei Corpi scientifici, Biblioteche, ecc.; e soprattutto del materiale, su cui si poteva economizzare impunemente. Come discendenti di Raffaello e di Michelangelo, si dice sempre che siamo in obbligo di spendere molto per le Belle Arti, ma è certo che quando avevamo quei sommi geni, l'Italia spendeva molto meno, e non aveva tutte le glorie accademiche che ora ha. Mi ricordo d'aver sentito una volta alla Camera un uomo di autorità sopra questa materia, il Deputato Morelli, dire delle cose molto giuste e conformi alle opinioni che oggi dominano e di cui mi proponevo di profittare. Credo che dovremmo conservare bene tutti gli oggetti d'arte che abbiamo; col mezzo di Commissioni provinciali; raccogliere i quadri che sono nelle Chiese e nei Conventi e che si disperdono; avere molte scuole elementari di disegno per gli artieri, per i nascenti artisti e per la coltura generale, e poi un assegno per acquistare i migliori quadri e le più belle statue e non bastando, raccomandarsi alla generosità di un augusto personaggio che non manca mai, sopra tutto colla intermediazione del suo bravo Ministro.

Non posso chiudere un discorso così lungo e col quale ho sicuramente abusato della pazienza del Senato, senza qualche brevissima conclusione e preghiera che indirizzo al Ministro. — Cerchi se può per un altro anno di accrescere il sussidio dell'istruzione elementare e di

fare un regolamento per distribuirlo come si fa in Inghilterra. Vada molto adagio nello spogliarsi dell'ingerenza sulle scuole secondarie, che dobbiamo migliorare e che sono imperfette. Gli Inglesi sicuramente non lascierebbero così facilmente le loro vecchie scuole di Rugby e di Eton, e la Francia non muta i suoi Collegi del 1802; per le Università poi tenga ferma la disciplina, faccia rispettare il regolamento, e più presto che può, lo faccia eseguire interamente per ciò che spetta agli esami.

Quando saremo giunti ad avere per la scienza quell'ardore che ha la Germania, quando tutta la nostra vita potrà essere ridotta lì, ciò che spero accadrà senza che cessiamo di fare della buona politica, allora potremo gettare via i regolamenti. Ma intanto li tenga fermi, e sopra tutto li tenga fermi per fare veramente del bene alla gioventù napoletana, che è quella che mostra molto amore al sapere, da cui io spero di più, ma che per ora non studia quanto e come dovrebbe.

E poichè veggio al banco dei Ministri l'onorevole Presidente del Consiglio, mi permetta che io gli ricordi, che allorquando si discuteva in Senato la legge dell'imprestito dei 700,000,000, egli affermava con parole solenni da tutti applaudite e che credo fossero profondamente sentite, che l'Italia oramai era padrona dei suoi destini alla condizione di organizzarsi internamente.

Quando Napoleone I scosse, per quanto si narra, dalle famose *Costituzioni* dell'Università di Torino, fondava l'Università di Francia, diceva a De Fontaine e a Fourcroy queste memorabili parole: « De toutes les questions politiques, celle de l'établissement et de l'organisation d'un corps enseignant est de premier ordre. Il n'y aura pas d'état politique fixe, s'il n'y a pas un corps enseignant avec des principes fixes. Tant qu'on n'apprendra pas de l'enfance si l'on doit être républicain ou monarchique, religieux ou irréligieux (Napoleone diceva, catholique ou irréligieux) l'État ne formera point une nation; il reposera sur des bases incertaines et vagues, il sera constamment exposé aux désordres et aux changements. »

Io credo che mai furono dette verità più grandi e più giustamente applicabili di queste ai casi nostri e m'auguro che non sia lontano il giorno in cui si pensi una volta sul serio a fornire alle future generazioni quelle virtù e quella dottrina, che sono necessarie per assicurare la grandezza e la libertà della nazione.

Lasciamo le teorie e le ipotesi: la chiesa non possiede la scienza moderna e non può essere più uno o il maggiore, come lo fu pel passato, dei grandi strumenti d'istruzione pubblica; non può esser fra noi un elemento d'educazione nazionale, come è nei paesi protestanti, perchè disgraziatamente non è colla nazione. Lo Stato solo ha dunque l'obbligo e i modi d'ordinare l'insegnamento pubblico, nè questo toglie che questo insegnamento non debba perciò essere vivificato dalla libertà, come lo sono in un paese libero tutte le parti della pubblica amministrazione. (*Bravo, bene*).

Ministro dell'Istruzione Pubblica. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Ministro dell'Istruzione Pubblica. Io ringrazio il mio amico e collega Senatore Matteucci della cortesia colla quale ha discorso delle condizioni attuali dell'istruzione pubblica evitando anche qualunque allusione che potesse toccare il suo successore; soltanto io mi credo tenuto di rispondere all'appunto veramente serio che mi faceva per le 300 mila lire tolte all'istruzione primaria.

Io confesso d'averne in ciò avuto una qualche parte; la Commissione della Camera dei Deputati aveva proposto veramente di ridurre a 500 le 800 mila lire proposte nel progetto di bilancio; giunto al Ministero io rimasi proprio spaventato della maniera colla quale si distribuivano ordinariamente le 400 mila lire lasciate a disposizione del medesimo sulle 500 mila che nell'anno 1862 erano assegnate a sussidio dell'istruzione primaria. Mi pareva che queste si davano a un dipresso a quanti le domandassero ed io comprendeva che non c'era modo di esaminare se realmente i Comuni che domandavano questi sussidi fossero nell'impossibilità di mantenere da sé le scuole, se le loro rendite fossero così scarse; se i loro bisogni per via delle varie scuole necessarie a ciascuna borgata o alle frazioni dei Comuni, se i loro bisogni, dico, fossero tanto esorbitanti e maggiori degli altri da richiedere questi sussidi. Confesso che nel dicembre e nel gennaio sotto quell'impressione io dissi: Volentieri assento a questa diminuzione delle 300 mila lire, perchè riconosco che questi sussidi non si possono ad occhi aperti e con giusta cognizione di causa distribuire dal Governo.

Io debbo aggiungere che sino ad un certo punto sono ancora della stessa opinione. Non v'ha dubbio che se il Governo non dovesse pensare alla somma del danaro che spende, se non fossimo nelle circostanze che tutti conosciamo e deploriamo, non v'ha dubbio che il Governo farebbe ottimamente ad impiegare un paio di milioni per l'istruzione elementare. La questione però non è questa, la questione è, se nelle condizioni attuali sia assolutamente necessario di spendere una grossa somma nella quasi certezza che non fosse applicata secondo i veri bisogni. Pertanto io credetti di ritirare l'istituzione del sussidio ai suoi principii i quali erano di venire in aiuto ai Comuni, ma non di sgravare quasi interamente i Comuni, d'una gran parte dell'istruzione elementare, come accade quando si dà un largo sussidio.

Queste furono le ragioni che mi mossero a commettere il peccato di cui parlava il mio amico Senatore Matteucci.

Circa all'insegnamento secondario, io prego il Senato di dispensarmi dal trattare adesso questo gravissimo argomento. Come il Senato sa è inoltrato un progetto di modificazioni alla legge provinciale e comunale, uno

dei principali articoli del quale è appunto quello che lascia l'istruzione secondaria alle provincie, e che mantiene l'istruzione primaria ai Comuni.

Io comprendo che v'ha moltissimo da dire da una parte e dall'altra. Non c'è dubbio che da un lato la direzione delle scuole, l'elezione dei maestri accentrata nelle mani del Governo, pare che assicuri il miglior insegnamento, perchè, si dice, il Governo avrà modo di scegliere più accocciamente i professori; i professori saranno più sicuri nella guarentigia che loro offre il Governo piuttosto che la provincia.

Il Governo regola con ordini eguali, invece nelle provincie prevarrà ora l'una ed ora l'altra opinione: in alcune per uno spirito di economia esagerata non si darà all'istruzione tutta quella importanza che realmente merita, ed in altra si spenderà troppo, e senza vero bisogno.

Nulladimeno, se io debbo dire al Senato la mia opinione, tutto considerato, io preferisco lasciare l'insegnamento secondario alle provincie sotto la vigilanza però del Governo.

Mi pare però inutile di continuare ora in questa discussione, la quale veramente non richiederebbe né una né due sole sedute, poichè tocca uno dei problemi i più importanti non solo del pubblico insegnamento, ma anche della pubblica amministrazione, e della pubblica economia.

Prima di passare all'insegnamento universitario debbo rispondere ad un appunto fattomi dal Senatore Matteucci in quanto ai Consigli superiori di Napoli e Palermo.

Veramente nel bilancio del 1862 si era tagliato fuori l'assegnamento di questi due Consigli, dicendo che si credeva necessario di abolirli. Ma, se non mi inganno, questi due Consigli esistono per effetto di due leggi, ed io non credo che nel bilancio si possa abolire una disposizione di legge, poichè alla legge non si derogava che con altra legge. Questa fu la considerazione che mosse la Commissione della Camera dei Deputati a rimettere questa spesa in bilancio, e mosse me ad aderirvi.

Quanto all'insegnamento universitario, il Senatore Matteucci ha eloquentemente espresso le idee che ad un dipresso nutriamo noi tutti; in Italia non vi ha chi non deplori profondamente il gran numero delle Università, ed il gran numero significa sempre la inferiorità dell'insegnamento in alcune, ed anzi in molte; e non è chi non sappia, come sia questa un'eredità lasciata dalla nostra storia e dal nostro passato.

Non vi ha dubbio che se si potesse con una bacchetta magica distruggere una gran parte di queste Università, senza nuocere a nessuno, noi ci troveremmo molto meglio. La questione però sta nello scoprire il modo col quale si possa con minor danno delle popolazioni e con minor offesa arrivare a questo punto. Io credo che non sia altra via per giungervi impunemente se non la persuasione dell'opinione pubblica, e l'aumento dei mezzi di comunicazione fra le varie parti d'Italia.

Sono pienamente convinto che il giorno, in cui tutti i principali centri d'Italia saranno riuniti da strade ferrate e da facilissimi mezzi di comunicazione, le Università minori non potranno reggere, né ci sarà città così ricca da voler mantenere una mediocre Università in pura perdita, mentre potrebbero i giovani far meglio i loro studi in altro luogo.

Il Senato certamente non ignora che ad invito della Camera dei Deputati fu nominata una Commissione composta di onorevoli Senatori e Deputati, la quale sta facendo uno studio, anzi una larga inchiesta sulla pubblica istruzione in generale, ed in particolare su quella universitaria. Or io spero che dalle discussioni di questa Commissione, e da quelle della stampa e dell'opinione pubblica che se ne preoccupa, si potrà giungere a mostrare pienamente il bisogno che havvi della diminuzione delle Università, e si potrà così dare una base alle proposizioni del Governo, le quali certamente non possono avere altro fine che quello accennato dall'onorevole Senatore Matteucci, quello che è nella coscienza di noi tutti, quello cioè di diminuire da un lato il numero delle Università, e di rialzare dall'altro lo studio.

Parmi di aver risposto così alle parti principali del discorso dell'onorevole preopinante, e com'egli non faceva proposta speciale, così credo che il Senato possa rimanere soddisfatto di queste spiegazioni.

Senatore Casati. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Casati. Non seguirò l'onorevole Senatore Matteucci nel suo discorso, tanto più che in gran parte sono d'accordo colle idee sue; tuttavia mi permetterò di fare qualche osservazione su ciò ove egli mi ha fatto appunti.

L'appunto principale che mi venne fatto attualmente dal Senatore Matteucci e che fu soggetto di molta discussione anche nell'altro ramo del Parlamento si è la molteplicità degli impiegati nell'amministrazione dell'istruzione pubblica. Non lo nego; questa viene chiamata una piaga, né so se io debba disconvenirne; riguardandola allo stato attuale delle cose essa è causa perché si avveri una spesa sovrabbondante. Ma forse non sarebbe neppure prudente che io accennassi alle cause per cui ho dovuto a quell'epoca prendere quella misura di ordinamento amministrativo per l'istruzione pubblica; però ne accennerò alcune.

Nell'organamento dell'istruzione secondaria si sono stabiliti in Piemonte i licei sulle norme di quelli ordinati anticamente nel Regno d'Italia, questi licei concentravano su pochi punti dello Stato l'istruzione filosofica, mentre qui c'erano scuole filosofiche in tutte le più piccole città e dirò quasi nei grandi borghi. Da questo concretamento necessario onde ottenere una buona istruzione ne venne di conseguenza che una quantità di persone che ad essa erano applicate partitamente rimanevano forse sul lastrico.

Bra dunque necessario di provvedere a tale inconveniente, e, con un movimento di personale, vedere

di acconciarle il meglio che possibile, sicchè di questi parte andassero professori nei licei di nuova istituzione prendendo anche posto di quelli che erano professori i quali per circostanze di salute, non tali da metterli in riposo non avrebbero potuto continuare facilmente a sostenere il carico della cattedra salvo poi col tempo di diminuire questo numero d'impiegati mano mano che si facessero vacanti i posti.

E quando poi alle antiche provincie ed alla Lombardia si sono unite altre provincie era forse il momento di fare dei provveditori e degli ispettori una cosa sola e servirne nelle nuove provincie per organizzare in modo eguale come nelle antiche provincie o nella Lombardia l'istruzione pubblica.

Accenno a questa circostanza non perchè io voglia sostenere quel principio di organamento d'amministrazione dell'istruzione pubblica che io stesso, se avessi mano ad una nuova legge, sarei prontissimo a modificare. Né vale la pena adesso, perchè parliamo solo di bilanci e non di legge di istruzione pubblica, di esporre le mie idee a questo proposito, le quali forse porterebbero un'economia anche duplice nel bilancio dell'istruzione pubblica od almeno in quello generale dello Stato.

Dissi queste poche parole puramente per giustificarmi in parte almeno dall'appunto che mi venne fatto.

Il Senatore Matteucci ha parlato, e credo che in questo conveniamo tutti, della necessità degli esami rigorosi e degli esami di ammissione all'Università.

Noi abbiamo avuto adesso dei guai gravissimi in alcune Università per questi esami di ammissione e soprattutto nella Università di Sicilia ed in quella di Palermo particolarmente, dove fuvi tumulto l'anno scorso sotto il pretesto delle tasse, sebbene in realtà non erano le tasse che movevano gli indisciplinati, giacchè con Decreto dittatoriale erano state ridotte, ma bensì la pretesa di essere ammessi a studi superiori senza prove sufficienti di capacità.

La diminuzione già stata operata delle tasse toglieva ogni motivo di lagnanza, erano gli esami che loro davano pena. Ma questo per dir vero faceva l'elogio della disposizione, e dimostra come questi esami ottenevano appunto lo scopo che è di non ammettere se non giovani capaci di seguire il corso degli studi superiori, e se non lo erano di fare gli esami, segue è che non sarebbero riusciti poi né buoni medici, né buoni ingegneri, né altro, non avendo i fondamenti dell'istruzione necessaria che deve precedere.

Abbiamo veduto qui nella Università di Torino dove fiorivano tutti i diversi rami di studi, ma particolarmente il ramo degli studi matematici era in gran fiore e per gli uomini illustri che occupavano le cattedre ed eziandio poi giovani che ci si applicavano, come erano già in uso per quella facoltà gli esami di ammissione; ed erano in uso talmente rigoroso che la maggior parte dei giovani che venivano dalle provincie e che avevano compiuto il corso filosofico sospendevano

per un anno d'andare all'Università per istudiare privatamente, onde farsi capaci a superare gli esami di ammissione; e con ciò si è ottenuto che nella facoltà matematica di Torino si sono sempre avuti giovani distinti: poche le lauree, ma lauree concesse a chi era veramente meritevole di quel grado.

Non entrerò nella questione delle Università e della libertà degli studi universitari, perchè se noi avessimo ad entrare in questa questione, diventerebbe discussione troppo lunga. Soltanto farò un'osservazione, ed è questa.

Alla legge del 13 novembre 1859 si è fatto appunto che in essa non è proclamata interamente la libertà dell'insegnamento universitario, e che non vi è che in germe.

Io dico sinceramente sono partigiano assoluto della libertà degli studi, ben inteso la libertà degli studi superiori; e su questo punto qualche volta ci siamo disputati col mio collega Senatore Matteucci, ma mi sono trovato perfettamente d'accordo invece coll'attuale signor Ministro.

Che se io non ho introdotta tutta la libertà che voleva, non è colpa mia. Vi sono qui alcuni miei colleghi d'allora i quali mi renderanno ragione, avere essi dichiarato di non volerai assumere la responsabilità di questo grande atto, e che volevano rimettere questa gran questione oltre il tempo dei pieni poteri quando fosse stato aperto il Parlamento.

La questione della libertà assoluta degli studi superiori era tale che io mi sono trovato solo a sostenerla, e ho dovuto naturalmente modificare la legge sotto questo rapporto sulle rimostranze dei miei colleghi.

Non ho rinnegato però nella legge che è uscita segnata del mio nome, il principio: ben altro. Anzi debbo dire che v'era stato fra i miei colleghi chi aveva cercato combinare una via di mezzo, così tanto per salvare meglio ancora il principio messo avanti della libertà degli studi.

Ma neppure questa transazione è stata accettata, al punto che in quel momento ero per rassegnare il portafoglio se altri motivi politici di somma rilevanza non me lo avessero impedito, tanta era ed è in me la convinzione dell'utilità degli studi liberi superiori.

Dico queste parole non pel Senatore Matteucci che non mi accusa di non avere introdotto la libertà dell'insegnamento superiore ma perchè fui accusato di questo, massimamente nella discussione che si ebbe nell'altro ramo del Parlamento.

In quanto alla questione della tassa veggo che il Senatore Matteucci è perfettamente del mio parere. Il ribasso delle tasse è eccessivo, e se si vogliono in ogni caso, sotto qualunque forma i liberi docenti è impossibile che ci siano liberi docenti senza tasse universitarie.

Ministro dell'Istruzione Pubblica. Siamo d'accordo.

Senatore Casati. Il volere la libertà dello insegnamento ed abolire le tasse sono addirittura due pro-

posizioni che si contraddicono. Se non c'è libertà di insegnamento si possono abolire le tasse, ma se c'è libertà d'insegnamento nel senso di eccitare l'emulazione tra i liberi docenti e i professori stipendiati, sono indispensabili le tasse.

In quanto alla istruzione secondaria pur troppo è in basse acque, come l'ha dimostrato il signor Senatore Matteucci, ma non però dappertutto, diciamo pure. Io adesso non nominerò le diverse provincie ma in molte provincie è abbastanza sostenuta e condotta bene: ci sono molti licei i quali fioriscono e direi quasi che vi sono dei licei che stanno a fronte di parecchie Università che chiamerei di secondo ordine, e di alcuna che vorrebbe essere considerata primaria. Ho veduto qualche Università dove il corredo che è uno dei motivi per cui il Senatore Matteucci crede necessario che solo nelle Università facciano certi studi, è affatto nullo, mentre io ho sentito a farne gli elogi anche in pubblico; ho esaminato i gabinetti ed ho veduto gabinetti che non so se si possano dire di fisica, i quali meno di qualche bagattella delle ultime cose della teoria elettromagnetica, del resto erano quali potevano essere anche cento anni sono.

Del resto verrà a suo tempo in discussione la legge della pubblica istruzione, e certamente io non sono tanto ligio a ciò che si è fatto all'epoca dei pieni poteri da volere difendere la legge 13 novembre del 1859 a tutto costo. Anzi amerei che venisse modificata nel senso della libertà per l'insegnamento superiore.

Si è parlato della molteplicità delle Università e in ciò sono d'accordo col Senatore Matteucci, ma come si potrà provvedervi.

In quella legge si era abolita l'Università di Sassari, che credo la più inutile d'Italia, eppure si sono fatti tali reclami finchè una nuova legge del Parlamento l'ha conservata.

Come può fare allora un Ministro della Pubblica Istruzione a mettersi in capo un pieno ordinamento delle Università, di abolirne alcune, e conservarne altre, quando può essere in dubbio che dopo abolite si rimettano?

Io non ho altro ad aggiungere. In quanto poi alle cifre del bilancio io trovo che non c'è nulla a dire stante le circostanze in cui ci troviamo.

Presidente. Se non si domanda da altri la parola metto ai voti il bilancio complessivo del Ministero della Pubblica Istruzione.

Chi l'approva, voglia alzarsi.

(Approvato.)

Essendo presente il signor Ministro di Grazia e Giustizia si passerà alla discussione di questo bilancio.

Prego il signor Senatore Cibrario di dar lettura delle categorie del medesimo.

(Il Senatore, Segretario, Cibrario legge le categorie del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia dalla prima alla 24^a ultima in un col ripilogo delle spese).

Presidente. Se non si domanda la parola metterò

ai voti il bilancio passivo del Ministero di Grazia e Giustizia.

Chi l'approva, voglia alzarsi.

(Approvato.)

L'ora non essendo ancora tanto avanzata proporrei al Senato di passare al Bilancio dell'Interno.

Quantunque non sia presente il Ministro dell'Interno, l'onorevolissimo Presidente del Consiglio mi ha annunciato che ne avrebbe sostenuta egli medesimo la discussione.

Pregherei il Senatore Arnulfo di dar lettura di questo bilancio.

(Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo legge le categorie di questo bilancio dalla prima fino alla categoria 37.)

« 38. Concorso nella spesa di mantenimento delle partorienti e dei fanciulli esposti L. 3,314,972, 83. »

Senatore *Riva*. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore *Riva*. Nelle antiche provincie dello Stato solevasi stanziare sul bilancio per gli esposti una somma colla quale sopperire alle spese dei medicinali occorrenti in caso di loro malattia, non che a quelle di loro sepoltura avvenendone il decesso.

Fin dal 1848 il Ministero dell'Interno eliminò cotale stanziamento.

Ne avvennero quindi inconvenienti assai gravi.

L'articolo 76 della legge sulla pubblica sicurezza, vieta che si dia sepoltura ai cadaveri, se non chiusi in apposita cassa. Ecco il motivo di una spesa per la sepoltura anche di un povero esposto, spesa lieve in sè, ma gravissima talvolta in vista dell'assoluta miseria di chi la dovrebbe sopportare, ed io so di nutrici che non esitarono di recare agli ospizi i bambini morenti con pericolo di accelerarne la morte col solo scopo di archiviare l'eventualità di tale spesa. Più gravi furono gl'inconvenienti derivati per mancanza di mezzi per somministrazione di medicinali.

I bambini esposti, oltre all'andar soggetti ai mali comuni agli individui di tenera età, contraggono bene spesso dalla dissolutezza delle loro madri malattie che poi comunicano alle nutrici.

Pretendere che queste, colla tenue mercede di lire sei mensili che loro assegnano le patenti del 22, provvedano in tale caso ai medicinali che occorrono, fu sempre un pretendere l'impossibile, ed un fatale cronicismo venne per lo più a succedere ad una malattia, l'acutezza della quale non potè esser vinta per difetto di applicazione di rimedi in tempo opportuno.

Il Ministro dell'Interno nel procedere all'eliminazione di tale stanziamento ha dichiarato che questa spesa doveva cadere a carico delle congregazioni locali di carità.

Ma in primo luogo non in tutti i Comuni vi sono congregazioni di carità.

Non ignoro che sì la legge del 1859, che quella del 1862 sulle opere pie, prescrivono che tale istituzione debba aver luogo in ogni Comune, ma so pure che ad

erigere una congregazione di carità non basta un articolo di legge, ma ci vogliono fondi, ed a questi non ha provveduto il legislatore.

In secondo luogo, anche laddove questi istituti sono eretti, tale scopo non si può ottenere perchè per lo più negansi i sussidi, per disposizione dei regolamenti dei medesimi istituti, a coloro che non sono nati nel Comune o non vi dimorano da molto tempo.

Comunque sia, è certo che questi sussidi vennero denegati, e che si ebbero a lamentare gli inconvenienti che ho avuto l'onore di esporre al Senato.

La spesa che occorreva a tale riguardo era poca: essa non toccò mai l'1 per 100 della spesa totale, stanziata, per gli esposti, dal Governo e dalle provincie, e non è certo questa l'economia più razionale e più profittevole che si sarebbe potuto e dovuto introdurre in cotali stabilimenti.

Prego adunque l'onorevole signor Presidente del Consiglio dei Ministri, che fa le veci e sostiene il bilancio a nome del suo collega il Ministro dell'Interno, a voler prendere in considerazione le mie osservazioni, e far sì che per una parte sia provveduto al bisogno di quei disgraziati e che per altra parte siano tolti d'imbarazzo gli amministratori di tali stabilimenti.

Ministro delle Finanze, Presidente del Consiglio. Le osservazioni dell'onorevole preopinante sono certo degnissime di riflessione, e saranno tenute a calcolo nelle tabelle d'appendice che si preparano pel 1864.

Debbo però dire, che al momento che sta per trattarsi la questione della riforma della legge comunale e provinciale si presenterà senza dubbio, fra le altre questioni, anche quella se gli esposti debbano rimaner a carico dello Stato, o debbano invece trapassare a carico delle provincie.

È questa la questione, a mio avviso fondamentale dalla quale dovranno dipendere tutte le altre che si attenesero a simile materia. Però quando il Parlamento credesse nella riforma della legge comunale e provinciale di dare la beneficenza per intero alle provincie e dar loro anche questa parte degli esposti, sul che molto si è già discusso anche dalle Commissioni che sono state nominate, ben comprende l'onorevole preopinante che col carico generale del Governo cesserebbe ancora qualunque altro carico accessorio, come quello cui accenna.

Qualora poi il Parlamento decretasse che gli esposti dovessero rimanere e qui e nelle altre provincie (imperocchè vi sono alcune provincie nelle quali gli esposti sono a carico provinciale) a carico governativo, in tal caso le osservazioni dell'onorevole preopinante verrebbero da noi prese in quella considerazione che meritano. Ma ripeto, quella è la prima questione a risolverci, perchè oggi nel regno abbiamo provincie, e fra le altre quella stessa in cui io ebbi i natali, dove gli esposti sono a carico in parte d'istituzioni di beneficenza private, in parte delle provincie.

(Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo prosegue la lettura

delle categorie 39 alla 83, sulle quali non si fanno osservazioni.)

84: — Armamento della Guardia Nazionale del Regno e riparazioni d'armi, L. 8,050,000.

Presidente. Qui cade l'osservazione fatta nella relazione dell'Ufficio Centrale a pagina 18 in questi termini:

« 2. La Commissione osserva che l'acquisto di fucili per la Guardia Nazionale, importando una spesa la quale non può essere approvata se non in virtù di una legge speciale, deve in un modo assoluto ritenersi che il Ministero non faccia alcun pagamento sul fondo che si assegna nel bilancio per tale oggetto se non quando la legge da esso già presentata ottenga le volute sanzioni, e crede la Commissione che il Senato non possa votare questo Capitolo se il Ministero non prende il formale impegno di uniformarsi a questa riserva. »

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. La parola è all'onorevole Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. La Commissione permanente del Senato ha fatto in questa parte una dichiarazione molto esplicita, essa crede che questo fondo non dovesse assolutamente approvarsi, qualora dal Governo non si dichiarasse che sopra il fondo che si assegna nel bilancio per tale oggetto non si faccia alcun pagamento, se non quando la legge da esso già presentata ottenga la voluta sanzione.

Io non ho alcuna difficoltà a nome del mio collega il Ministro dell'Interno di prendere l'impegno che non sarà d'ora innanzi spedito mandato alcuno sopra questo capitolo, fino a che la legge non sia votata.

Beni debbo pregare il Senato di considerare che il Ministro non può prendere responsabilità alcuna sopra le conseguenze giuridiche le quali potessero derivare da questo rifiuto di spedizione di mandati, nello stesso tempo quando per altra parte in vista di tali conseguenze giuridiche che poi potrebbero essere gravi, confido che il Senato con ogni alacrità cercherà di venire il più presto possibile alla discussione finale della legge.

Senatore Di San Martino, Relatore. Prendo la parola e come relatore della Commissione permanente di finanze e come relatore anche dell'Ufficio Centrale per la legge dei 20 milioni per l'armamento della Guardia Nazionale. Come relatore del bilancio credo non abbiamo nessuna osservazione a fare sulla riserva che il Ministro delle Finanze ha fatto circa la nessuna ri-

sponsabilità che il Ministero attuale intende di assumere per le conseguenze giuridiche del ritardo nella spedizione dei mandati ai fornitori di fucili. Nessuno di noi pensa di rendere responsabili i Ministri di un fatto che non è loro proprio; il Parlamento non avendo ancora concesso nessun fondo per quest'oggetto è naturale di ritenere come positivo che lo Stato neppur esso è impegnato; sarà una questione che verrà discussa ulteriormente.

In quanto poi alla raccomandazione che il Ministro fa all'Ufficio Centrale per la legge sull'armamento della Guardia Nazionale per la pronta spedizione della medesima, io ho l'onore di dichiarargli che come relatore sono stato incaricato di prendere alcuni concerti col Ministro dell'Interno onde stabilire la base principale delle verificazioni da farsi. La legge è grave; portata al Senato quando la fornitura era già in parte eseguita, è naturale che l'Ufficio Centrale creda che il Senato impegnerebbe la sua responsabilità se non verificasse che in queste forniture sianvi osservate tutte quelle condizioni che sono necessarie per provare la moralità dell'atto. Egli è su questo punto principalmente che devono vertire le indagini dell'Ufficio Centrale; io voglio sperare che tutte queste indagini riusciranno perfettamente a provare che il contratto deve essere approvato; ma intanto è cosa seria, e non può essere trattata se non con una certa maturità.

Io confido perciò che il Ministero stesso approverà gli sforzi che fa l'Ufficio Centrale per venire ad un accertamento di fatti che tende al bene di tutti.

(Il Senatore, Segretario, Arnolfo continua la lettura delle categorie n. 85 sino a 109 ultima senza che vengano fatte altre osservazioni)

Presidente. Prima di mettere ai voti il bilancio complessivo dell'interno interrogo il Senato sull'ordine del giorno di domani.

Io proporrei che il Senato si riunisse domani come oggi in seduta pubblica al tocco preciso per proseguire la discussione dei bilanci che ancora rimangono.

Metto ai voti il bilancio del Ministero dell'Interno sotto la riserva di cui ha fatto cenno l'onorevole signor Ministro in corrispondenza alla relazione della Commissione permanente di finanze, che si riferisce all'armamento della Guardia nazionale.

Chi l'approva, sorge.

(Approvato.)

La seduta è sciolta a ore 5 1/4.